



La papirologia ercolanese tra racconto e manualistica*

di

ANNA ANGELI

ABSTRACT: *Herculaneum Papyrology between Narration and Manuals.* Themes and perspectives of investigation within the recent volume *La Villa dei Papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca*, edited by F. Longo Auricchio, G. Indelli, G. Leone, and G. Del Mastro, will be analyzed for a precise focus on the history of the Philodemian library in its context as well as on Herculaneum papyri in European culture.

KEYWORDS: The Villas on the Bay of Naples, The Excavation of Herculaneum and the Villa of the Papyri, Carlo di Borbone, The Sculptural Furniture and the Library, The Owner

ABSTRACT: Del recente volume *La Villa dei Papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca*, a cura di F. Longo Auricchio, G. Indelli, G. Leone e G. Del Mastro, si analizzano tematiche e prospettive d'indagine per una puntuale focalizzazione della storia della biblioteca filodemea nel contesto della *domus* che la ospitò, nonché dei papiri ercolanesi nella cultura europea.

KEYWORDS: Le ville nella baia di Napoli, lo scavo di Ercolano e della Villa dei papiri, Carlo di Borbone, l'arredo scultoreo e la biblioteca, il proprietario

Dall'inizio dello scavo borbonico della Villa dei papiri (fine aprile 1750) trascorse più di un secolo perché il suo patrimonio artistico e letterario riportato alla luce potesse trovare, insieme con la relativa documentazione settecentesca, una coerente sistemazione nel volu-

* Ringrazio gli amici Mario Capasso, Livia Marrone ed Enrico Renna, che hanno letto questo mio lavoro e sono stati prodighi di suggerimenti e consigli. Particolarmente grata sono a Mario Capasso e ad Enrico Renna per il loro generoso supporto bibliografico.

me di Domenico Comparetti e Giulio De Petra, *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca*, apparso a Torino (Loescher) nel 1883¹. Il titolo condensa in sé due pregi: la chiara rivendicazione della Villa alla famiglia dei Pisoni, dimostrata da Comparetti con argomenti la maggior parte dei quali trova ancora oggi riscontro nelle fonti letterarie², la sinergia tra filologia ed archeologia, che l'articolata realtà culturale della Villa aveva dimostrata indispensabile per il recupero delle fasi salienti della sua storia.

Di questa necessità metodologica furono ben consapevoli Comparetti, «il primo filologo italiano che, dopo l'unità, fece oggetto di studio i testi ercolanesi»³, e l'archeologo De Petra: la loro opera, pur datata, rimane una lezione di feconda interazione tra ambiti disciplinari distinti ma interrelati.

La bibliografia, che negli anni si è susseguita densissima sulla Villa di Ercolano, sul suo impianto architettonico, sull'arredo scultoreo, sull'apparato pavimentale e parietale, sulla biblioteca, è impreziosita da studi che hanno ampliato le nostre conoscenze, in alcuni casi indirizzato la ricerca, ma si tratta, in genere, di studi settoriali, incentrati ora su uno ora su un altro dei sopra elencati aspetti, al di fuori di una prospettiva d'analisi globale della monumentale residenza ercolanese. Ed anche quando si è tentato di procedere in questa direzione, come nel caso della monografia di Maria Rita Wojcik⁴, i risultati conseguiti hanno dimostrato come le competenze maturate in uno specifico ambito debbano essere integrate dalla conoscenza altrettanto salda di quegli altri rami dell'antichistica coinvolti nella ricostruzione della storia della Villa dei papiri.

L'esigenza di uno studio interdisciplinare è divenuta ancor più

¹ Ristampato, a cura del CISPE (Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi) "Marcello Gigante", a Napoli nel 1972.

² Cfr. M. Capasso, *Philodemus and the Herculaneum Papyri*, in Ph. Mitsis (ed.), *The Oxford Handbook of Epicurus and Epicureanism*, Oxford University Press, Oxford 2020, pp. 379-429, pp. 392 s.

³ G. Pugliese Carratelli, *Domenico Comparetti*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1982, pp. 672-678, p. 674. Sulla figura di Comparetti editore di testi ercolanesi cfr. G. Indelli, *Domenico Comparetti (1835-1927)*, in M. Capasso (ed.), *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2010, vol. II, pp. 21-30, pp. 24-28.

⁴ M. R. Wojcik, *La Villa dei Papiri ad Ercolano. Contributo alla ricostruzione dell'ideologia della «nobilitas» tardorepubblicana*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1986, su cui cfr. A. Angeli, *La Villa dei Papiri e gli scavi sub divo fra archeologia, filologia e papirologia*, «Studi di Egittologia e di Papirologia» 16 (2019), pp. 9-70, pp. 14-18.

pressante a seguito della moderna indagine archeologica della Villa negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso e nel primo decennio del Duemila, allorché Maria Paola Guidobaldi, direttrice dell'ultimo scavo, e Domenico Esposito, postdatando la costruzione dell'edificio al terzo quarto del I secolo a.C., hanno rimesso in discussione quelli che sembravano essere i punti fermi nella sua storia: l'identificazione del proprietario in Lucio Calpurnio Pisone Cesonino e la presenza in esso dell'epicureo Filodemo di Gadara⁵.

Ciò osservato, sorprende che dei problemi sollevati dalla datazione bassa dell'edificazione della *domus* non si rinvenga traccia nel volume *La Villa dei Papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca* curato da Francesca Longo Auricchio, Giovanni Indelli, Giuliana Leone e Gianluca Del Mastro e pubblicato nel 2020 per i tipi di Carocci. Anzi, la scelta di rinunciare, nel titolo, alla determinazione dell'appartenenza della Villa, indirizza il lettore, cui siano noti i punti nodali della questione, a presupporre la condivisione, da parte degli Autori, del revisionismo originato dalle ultime scoperte archeologiche, che – essi scrivono – «hanno rivoluzionato le ipotesi fin qui prospettate sull'impianto, sulla struttura e sulla datazione del monumento, con non poche conseguenze nel campo degli studi tesi all'identificazione del proprietario, dei suoi rapporti con [...] Filodemo [...], nonché alla cronologia della vita di quest'ultimo e alla possibilità che egli abbia soggiornato e composto almeno una parte dei suoi trattati nella ricca dimora campana», culturalmente attiva fino al 79 d.C. (p. 11). Invece, sebbene gli Autori accolgano la nuova cronologia fissata da Guidobaldi-Esposito, le risposte fornite, nel corso dell'opera, a queste problematiche si rifanno, invariabilmente, alla tradizionale impostazione degli studi filodemei riguardo al legame del filosofo e del suo patrono Pisone Cesonino con la Villa dei papiri.

Ma su questi punti avremo modo di tornare in seguito. Ora partiamo dalla finalità del libro: offrire ad un pubblico il più ampio pos-

⁵ M. P. Guidobaldi-D. Esposito, *Le nuove ricerche archeologiche nella Villa dei Papiri di Ercolano*, «Cronache Ercolanesi» 39 (2009), pp. 331-370 e M. P. Guidobaldi-D. Esposito-E. Formisano, *L'Insula I, l'Insula nord-occidentale e la Villa dei papiri di Ercolano. Una sintesi delle conoscenze alla luce delle recenti indagini archeologiche*, «Vesuviana» 1 (2009), pp. 43-180. Per una disamina delle scoperte delle ultime campagne di scavi, degli esiti che esse hanno avuto nell'accertamento del legame della villa con Pisone e Filodemo e per un'analisi comparata delle fonti letterarie e dei dati archeologici rinvio a A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 9-70, da integrarsi con Ead., *Quando gli "errori meccanici" ribaltano una tesi*, «Studi di Egittologia e di Papirologia» 17 (2020), pp. 147-150.

sibile, in particolare alle nuove generazioni, un “racconto” compiuto e aggiornato della storia della Villa, dalla sua scoperta fino ad oggi, che colmi un vuoto nel campo degli studi in Italia dopo il *Manuale di Papirologia Ercolanese* di Mario Capasso⁶. Secondo i dichiarati intendimenti degli Autori (p. 12), il volume, comunque, non si iscrive nel genere manualistico. Eppure, non si può non osservare che l’impianto e lo spazio pressoché esclusivo dedicato ai papiri ercolanesi – di questi si traccia il ritrovamento, si raccontano i tentativi di svolgimento, si considera la documentazione, si trattano il formato e l’organizzazione interna –, alla biblioteca e al proprietario della Villa sollecitano un confronto spontaneo con l’anzi citato manuale. Tanto più che, come quest’ultimo si chiude con *Il papirologo ercolanese a lavoro*⁷, così sigilla *La Villa dei Papiri* un capitolo sul modo in cui oggi si debba affrontare lo studio dei testi ercolanesi alla luce dei progressi dell’odierna tecnologia (pp. 193-209).

Delle molte e notevoli tematiche sviluppate nel corso dell’opera ho preferito trascogliere alcuni aspetti che meritano, dal mio punto di vista, chiarimenti, approfondimenti e, in alcuni casi, rettifiche.

1. *Le ville nella baia di Napoli*

Dei sette capitoli di cui si compone il volume, il primo (*Scoperta e riscoperta della Villa dei Papiri*, pp. 15-51), curato da Longo Auricchio (d’ora in poi L. A.), riguarda la storia dell’esplorazione e dello scavo della Villa e la sua collezione scultorea.

Fa da introduzione una rapida panoramica sulle ville romane lungo il litorale campano, che, da Miseno a Capo Ateneo, pullulava di tante dimore residenziali che, in età augustea, quel tratto di costa apparve a Strabone un’unica città⁸. Il famoso passo straboniano, ricordato ad apertura da L. A., è eticamente neutro, non comunica altro se non un’impressione visiva, che rende, tuttavia, efficacemente conto dell’entità di un fenomeno edilizio il cui impatto ambientale fu

⁶ Congedo, Galatina 1991.

⁷ Ivi, pp. 227-236, ma si veda anche M. Capasso, *Introduzione alla papirologia*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 213-225 con il rinvio al saggio di E. G. Turner, *The Papyrologist at Work*, Duke University Press, Durham 1973 e al capitolo 5 (*Come si pubblica un testo papiraceo*) del suo manuale *Greek Papyri, An Introduction*, Clarendon Press, Oxford 1968, 1980² (trad. it. di M. Manfredi, *Papiri greci*, Carocci, Roma 1984, 2002, pp. 73-92, da cui cito).

⁸ V 4, 8C 247.

stigmatizzato da Virgilio e da Orazio, sdegnati per il degrado subito dalla natura a seguito di quell'audace cementificazione⁹.

I riferimenti alle ville sul golfo di Napoli possedute da Augusto e dalla dinastia giulio-claudia, e, in un procedimento a ritroso nel tempo, la testimonianza di Cicerone riguardo ai suoi *Cumana et Puteolana regna*¹⁰ e al suo *Pompeianum* cadono in un percorso che sacrifica, purtroppo, in nome della sintesi, lo sviluppo diacronico di una tematica indagata a fondo da D'Arms attraverso la disamina delle fonti letterarie sulle ville campane, sui loro proprietari e sulle attività che questi vi svolgevano, lungo un arco di cinque secoli¹¹.

Nella rassegna di L. A., le ville romane, «*rusticae* o *maritimae*»¹², risultano essere lo spazio privato che i Romani si riservavano in un contesto naturale rassereneante, per dedicarsi all'*otium* in una momentanea sospensione dei *negotia* della frenetica vita della capitale, ospitando, non di rado, membri della classe dirigente con cui avviare, nel clima distensivo che lo splendido scenario del golfo di *Neapolis* contribuiva a creare, trattative sulle scelte politiche da assumere nell'interesse dello Stato. Ne consegue una sovrapposizione delle finalità delle due tipologie di ville, sicché, se, da una parte, anche le *villae rusticae*

⁹ Cfr. Verg., *Aen.* IX 710-715. L'«ambientalista» Orazio a più riprese tuonò contro l'invasione dei *caementa*, che, opera dell'uomo, scioccamente insoddisfatto di ciò che possiede, stavano sottraendo aree sempre più vaste alla natura: cfr. *Carm.* II 8, 15-22; 15, 1-10; III 1, 33-40; 24, 1-8, su cui cfr. M. Gigante, *Momenti e motivi dell'antica civiltà flegrea*, in P. Amalfitano (ed.), *Il destino della Sibilla. Mito, scienza e storia dei Campi Flegrei*, Bibliopolis, Napoli 1986, pp. 65-141, pp. 99 ss. Sulle ragioni che spinsero all'antropizzazione del territorio vesuviano e flegreo cfr. U. Pappalardo, *Le ville marittime romane*, in P. Giulierini-S. Agizza-L. Fozzati-V. Li Vigni-S. Tusa (eds.), *Thalassa. Meraviglie sommerse dal Mediterraneo*, Electa, Napoli 2020, pp. 240-253, pp. 240-242.

¹⁰ L'espressione ricorre nella lettera inviata da Pozzuoli ad Attico (XIV 16, 1) il 2 maggio del 44 a.C. Dei suoi «reami di Pozzuoli e di Cuma» Cicerone ereditò l'uno, nel 45, dal banchiere Cluvio, l'altro lo aveva acquistato nel 56.

¹¹ J. H. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples: A Social and Cultural Study of the Villas and Their Owners from 150 B.C. to A.D. 400*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1970; Id., *Romans on the Bay of Naples and Other Essays on Roman Campania*, ed. by F. Zevi with a preface by A. Tchernia, Edipuglia, Bari 2003.

¹² Oltre alla bibliografia segnalata da L. A., p. 211 n. 1 si vedano A. Borgo, *Vacanze cumane: Otium e politica sul litorale flegreo tra fine repubblica e primo impero*, in C. Nunziata (ed.), *Acta Lucretiana, VI Certamen Lucretianum Int. Campi Phlegraei*, Rogiosi Editore, Napoli 2015-2016, pp. 57-67; Ead., *Imprenditori ed epicurei nell'area flegrea del I sec. a.C.*, in M. Capasso (ed.), *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, Pensa MultiMedia, Lecce 2016, pp. 61-74; U. Pappalardo, *Le ville*, cit., pp. 240-253.

cooperano all'*otium*, dall'altra, i possedimenti agricoli, connessi con le *villae maritimae* e spesso rispetto a queste dislocati, diventano il serbatoio da cui i ricchi proprietari traevano i mezzi per affrontare le spese che il mantenimento di quelle sontuose dimore richiedeva (p. 17). L'*otium* si alterna così ai *negotia* in forza della «regolazione della produttività agricola, che anche le ville *maritimae* dovevano realizzare sia per i consumi del proprietario sia per la vendita all'esterno».

A dimostrazione della compresenza, nello spazio della villa *maritima*, di *otium* e di interessi finanziari, L. A. chiama in causa sia Cicerone, il quale «si rilassava a Cuma, dove si rallegrava con piacevoli degustazioni di molluschi ed esercitava la sua attività intellettuale, ma aveva anche rapporti con puteolani facoltosi e, ancora a Pozzuoli, realizzò delle proprietà che gli fornirono un profitto», sia Ortensio, che «allevava per suo piacere a Bacoli i pesci, ma anch'egli traeva profitti da proprietà puteolane». Che esistesse un discrimine tra *villae rusticae* e *villae maritimae* emerge soltanto alla fine della presentazione delle ville romane sul golfo di Napoli, quando si rileva che la differenza tra le sudette tipologie si accentuò nell'ultimo periodo della Repubblica (p. 17).

La tesi secondo cui le ville costiere campane, già nel II secolo a.C., furono sede di attività produttive, analogamente alle *villae rusticae* di Catone a Cassino e a Venafro, inciampa, secondo D'Arms, nelle fonti antiche, dalle quali si evince che le *villae maritimae* come il *Puteolanum* di Lelio e le *domus* che questi e l'amico Scipione Emiliano ebbero a Formia, furono residenze di lusso destinate alla *delectatio* e all'*otium* letterario più che ai *fructus*¹³.

A partire dalla seconda metà del II secolo a.C., soprattutto in conseguenza dell'espansione romana in Oriente e della conquista della Grecia¹⁴, le fonti attestano il crescente successo di un'edilizia raffinata, nel cui circuito si inscrivono le *villae maritimae* e che fu contestata, per la sua *luxuria*, dai nostalgici dell'austero stile di vita praticato nell'antica *res publica*¹⁵.

¹³ J. H. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples: A Social and Cultural Study*, cit., pp. 9 s. La testimonianza di Sen., *Ep.* 86, 5, su cui cfr. *infra*, p. 306, dimostra, a mio avviso, soltanto che nel II secolo a.C. l'attività agricola nella villa di Scipione Africano bastava ai bisogni del proprietario.

¹⁴ Fu allora che si assistette al trasferimento a Roma di un inestimabile capitale culturale fatto di biblioteche, di opere d'arte, di intelligenze e di esperienze, che vivacizzarono, arricchirono e approfondirono il dibattito culturale in tutti gli ambiti della ricerca, alcuni già attraversati dai Romani, altri da questi non ancora esplorati.

¹⁵ Rappresentante significativo di questa polemica fu, nel II secolo a.C., Catone, che

Nel I secolo a.C. il discrimine tra *villae maritimae* e *villae rusticae*, le une destinate generalmente all'*otium*, le altre ai *fructus*, si accentuò per la sempre più diffusa moda della classe dirigente e del potentato economico locali e/o dell'Urbe di acquistare o costruire, sulla costa campana, eleganti residenze, che fossero il simbolo del loro *status* sociale. Tale diversificazione di finalità non è, tuttavia, verificabile in modo costante e netto nelle fonti, che prospettano per le ville *maritimae* un quadro più articolato, nel quale convergono molteplici fattori, in primo luogo la personalità del proprietario, le sue esigenze e scelte di vita, la sua progettualità.

Possiamo, comunque, affermare che, anche se si accetta che l'*amoenitas* fu un requisito non esclusivo delle ville costiere¹⁶, le *villae rusticae* erano caratterizzate dalla loro destinazione ai *fructus* e non all'*otium*. All'ambito *otium* rispondevano, piuttosto, le *villae maritimae*, la cui produttività poteva possedere un "valore d'uso" o un "valore di scambio", ovvero rispondere ai bisogni o di un'economia "domestica" o di un'economia "acquisitiva"¹⁷.

invece contro i proprietari di ville e di case sfarzosamente ornate con legno di cedro, avorio e pavimenti di marmo numidico (Cat. fr. 139, cfr. P. Cugusi-M. T. Sblendorio Cugusi (eds.), *Opere di Marco Porcio Catone*, U.T.E.T., Torino 2001, vol. I, p. 350 e n.) e oppose all'opulenza dilagante nell'edilizia pubblica e privata *villas suas inexcultas et rudes, ne tectorio quidem praelitas* (Aul. Gell., *Noct. Att.* XIII 24, 1). Nel I secolo a.C. l'incremento dell'attività edilizia acuì lo scontro ideologico tra questi due opposti stili di vita, come dimostrano Cornelio Nepote (*Att.* 14, 3), che elogia Tito Pomponio Attico sottrattosi alla moda dei ricchi possidenti di giardini, di ville fastose fuori Roma o al mare (*Nullos habuit hortos, nullam suburbanam aut maritimam sumptuosam villam*), e Sallustio (*Cat. con.* 12, 3-4), che, peccando di incoerenza, condanna la smania del suo tempo di innalzare palazzi e ville grandi come città, mentre gli antenati ornavano i templi con il sentimento religioso e le proprie case con la gloria.

¹⁶ Così J.E. Skydsgaard, *Rec. a J. H. D'Arms, Romans on the Bay of Naples: A Social and Cultural Study*, cit., «Journal of Roman Studies» 61 (1971), pp. 277 s., p. 277, che rinvia a Cic., *Ad Att.* XVI 3, 4: *Relinquimus enim pacem ut ad bellum revertamur, quodque temporis in praediolis nostris et belle aedificatis et satis amoenis consumi potuit in peregrinatione consumimus*, con riferimento ai suoi poteri ad Arpino.

¹⁷ Secondo le definizioni rispettivamente marxiane e weberiane prese in prestito da A. La Penna, *La legittimazione del lusso privato da Ennio a Vitruvio. Momenti, problemi, personaggi*, «Maia» 41 (1989), pp. 3-34 = F. Milazzo (ed.), *Contractus e pactum. Tipicità e libertà negoziale nell'esperienza tardo-repubblicana*, ESI, Napoli 1990, pp. 251-285, p. 251, secondo il quale l'economia domestica e l'economia acquisitiva costituiscono i due poli di una tensione irrisolta che attraversa la cultura latina e che sul «piano della coscienza intellettuale e morale» diviene ancora più irrisolvibile, formandosi ben presto intorno al primo «un complesso abbastanza coerente e saldo, che si basa sulla parsimonia, la frugalità, la limitazione dei consumi» e che si è «poi arricchito

Nel suo recentissimo contributo sulle ville marittime nel I secolo a.C., Pappalardo¹⁸ ne ha analizzato, tra l'altro, l'aspetto produttivo, partendo proprio da quel principio dell'autosufficienza che la società romana si compiaceva di realizzare all'interno dei propri poderi¹⁹. A sostegno di ciò lo studioso ricorda Plinio il Giovane, che all'amico Gallo decantò la semplicità del suo *Laurentinum*, una villa «in grado di soddisfare a tutte le esigenze e non dispendiosa quanto a manutenzione» (*villa usibus capax, non sumptuosa tutela*): la villa fu progettata e realizzata secondo i gusti di Plinio, che non richiese se non «comodità di stanze, razionalità di disposizione» e «stupende viste su spettacoli naturali, incantevoli nella loro genuinità». Solo una camera era decorata con una pittura murale e con uno zoccolo di marmo, «da nessuna parte quadri o statue»²⁰.

Alla semplicità, paga dell'*amoenitas* e della *iucunditas* paesaggistiche e climatiche, che Plinio perseguì anche con le sue numerose ville sul lago di Como, tra le quali due riproponevano, per motivi diversi, il *mos Baianus*²¹, in età repubblicana tese anche P. Cornelio Scipione Africano Maggiore, il quale, secondo la testimonianza di Seneca, nel suo *Literninum* lavava il corpo stanco dai lavori campestri, giacché *exercebat [...] opere se terramque (ut mos fuit prisicis) ipse subigebat*²². A quella villa sulla costa campana, dalla struttura simile ad una fortezza e così lontana, nella sua sobrietà, dalle fastose ville del tempo di Seneca, allude molto probabilmente Cicerone ad apertura del

specialmente con apporti greci», tendendo, invece, «verso il secondo [...] ad aggregarsi elementi sporadici che non arrivano a costituire un'alternativa organica».

¹⁸ U. Pappalardo, *Le ville*, cit., p. 242 ricorda che nella repressione sillana conseguente alla conquista di Napoli nell'82 a.C. si rinvergono le ragioni storiche della caratterizzazione della città come sede privilegiata dell'*otium*: l'eliminazione della vecchia classe dirigente e la confisca della flotta, sulla quale si era basato fino ad allora il potere economico di *Neapolis*, ne arrestarono lo sviluppo, sicché «a un ceto dirigente mercantile se ne sostituì uno residenziale, legato alle rendite e alla proprietà fondiaria».

¹⁹ Ivi, p. 243. Tale scelta non comportò automaticamente la condivisione da parte del proprietario di una visione esistenziale ispirata ad uno dei sistemi filosofici greci, che avevano legittimato il principio dell'autarchia su basi teoriche.

²⁰ F. Trisoglio (ed.), *Opere di Plinio Cecilio Secondo*, U.T.E.T., Torino 1973, 2006, vol. I, p. 37.

²¹ Plin., *Ep.* IX 7, 3: *Altera imposita saxis more Baiano lacum prospicit, altera aequae more Baiano lacum tangit*. Le due ville, com'è noto, furono soprannominate da Plinio l'una Tragedia, l'altra Commedia: quella, ergendosi su rupi, gli sembrava che si drizzasse sui coturni; questa, toccando il lago, dava l'impressione di calzare i *socculi*.

²² *Ep.* 86 5.

terzo libro del *De officiis*, quando ricorda che Scipione soleva dire che *numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus, nec minus solum, quam cum solus esset*: sospensione delle attività politiche e solitudine davano all'Africano l'opportunità di riflettere sugli affari pubblici e di dialogare con se stesso sugli interessi della collettività²³.

In età tardo-repubblicana la villa di Sirone a Πανσίλυπον, nel cui nome riecheggia l'etica epicurea della liberazione dagli affanni, con il suo *agellus* diviene, nel canto di Virgilio, il modello dell'autarchia epicurea, che rese Sirone ricco della sua povertà²⁴.

Ma le *ville maritimae* potevano anche accogliere attività produttrici, che, messe su per svago o a scopo di lucro, ne potenziarono notevolmente il valore, se consideriamo che la villa di Gaio Lucilio Irro, né grande né estesa, fu venduta, per i suoi vivai, al prezzo di ben quattro milioni di sesterzi²⁵. *Ville maritimae* con attività legate alla piscicoltura *delectationis causa* furono quelle di Lucio Marcio Filippo, Lucio Licinio Lucullo²⁶ e Quinto Ortensio Ortalo, che nelle loro costosissime vasche allevavano pesci pregiati, dedicando loro ogni cura, quasi fossero sacri ed inviolabili²⁷. Siffatti vivai, economicamente non produttivi, comportavano ingenti spese sia per l'installazione che per la manutenzione, oltre che per l'acquisto delle rare specie di pesci allevati e il loro nutrimento²⁸.

La domanda, da parte dell'élite sociale romana, di prodotti che ali-

²³ Cic., *De off.* III 1, 1.

²⁴ Verg., *Cat.* VIII 1 s.: *Villula, quae Sironis eras, et pauper agelle, | verum illi domino tu quoque divitiae, [...]*. Il componimento fu scritto all'indomani della battaglia di Filippi (ottobre del 42 a.C.), quando i triumviri, vittoriosi su Bruto, dovettero affrontare il problema del congedo dei veterani che a quella vittoria avevano contribuito. Per Virgilio, raggiunto a Napoli dalla notizia dell'imminente confisca di terre di diciotto città, tra cui Cremona, vicina a Mantova, la villa, che Sirone gli aveva lasciata in eredità, diventa rasserenante rifugio per suo padre, vittima di quell'espropriazione.

²⁵ Cfr. Varr., *De re rust.* III 17, 3. La notizia è anche in Macr., *Sat.* III 15, 10, che, in luogo della *scriptio* varroniana *C. Lucilius Hirrus*, riporta *Gavius Hirrius* secondo la sua fonte pliniana (*Nat. hist.* IX 171). Plinio attribuisce a questo personaggio il primato nella costruzione di vivai di murene. Discordanza tra Varrone e Plinio v'è anche riguardo all'occasione del prestito e al numero di murene consegnate a Cesare: secondo Varrone, «in una certa occasione» Irro prestò a Cesare duemila murene a peso; secondo Plinio, invece, il dittatore Cesare, per i pranzi da lui offerti al popolo, ebbe a prestito, peso su peso, da Irro seimila murene.

²⁶ Su di essa cfr. U. Pappalardo, *Le ville*, cit., pp. 243 s.

²⁷ Varr., *De re rust.* III 17, 4.

²⁸ Ivi, 17, 2.

mentavano i consumi di lusso²⁹, sempre più diffusa nel I secolo a.C., incentivò, essendone, nel contempo, sollecitata, il costume di impiantare nelle *villae maritimae* attività commerciali competitive anche con i mercati orientali. Lucio Sergio Orata, «ostricarò emerito»³⁰, installò nella sua villa di Baia³¹ il primo allevamento di ostriche e vivai di pesci tanto rinomati e redditizi che il lago di Lucrino divenne «il lago dell'oro, del *lucrum*»³². L'allevamento di pesci e di crostacei da lui avviato diede vita ad un fiorente commercio sulla costa campana, incrementando la costruzione di ville private da parte di ricchi proprietari, che destinarono a esponenti del potentato politico ed economico romano «non solo la propria produzione agricola, secondo una pratica in uso anche nelle ville più lussuose, ma anche quegli animali che, considerati generi di lusso – uccelli, cacciagione, ostriche –, venivano allevati nei loro *aviaria*, nei *therotrophia* e nelle piscine per passare sulle tavole di agiati ed esigenti buongustai»³³.

Pertanto, ai ricchi *piscinarii*³⁴, che, come Ortensio, avevano attrezzato le loro ville costiere di vivai fatti più per appagare la vista che non per la tasca, per vuotare la scarsella più che per riempirla³⁵, si contrapponevano facoltosi imprenditori, che sfruttarono le potenzialità economiche dei suddetti settori, fondando, nelle loro ville *maritimae*, aziende organizzate per il consumo esterno ed inserite in una rete commerciale strutturata sul territorio italico, analogamente

²⁹ La diffusione della *luxuria*, importata a Roma dopo la seconda guerra punica e soprattutto all'indomani della vittoria in Asia su Antioco III (188 a.C.), comportò, come scrive A. La Penna, *La legittimazione*, cit., p. 253, «la prima grande trasformazione della cucina (e dell'alimentazione in generale) a Roma». Si tratta di «un aspetto, [...] tutt'altro che secondario, di un mutamento di civiltà», che, se per un verso fu additato dagli storici antichi «come la prima invasione della *luxuria* straniera e l'origine della malattia della società romana», conformemente all'analisi catoniana del fenomeno, per l'altro fu favorito dall'élite sociale, i ricchi, che, nei primi decenni del II secolo a.C., «ancora in massima parte nella *nobilitas*, erano curiosi, sì, di conoscere le varie qualità di pesce, ma ancora più interessati a variare e arricchire le loro mense» (pp. 253 s.).

³⁰ A. Maiuri, *Passeggiate campane*, Sansoni, Firenze 1957³, p. 55.

³¹ Colum., *De re rust.* VIII 16, 7; Plin., *Nat. hist.* IX 168.

³² A. Maiuri, *Passeggiate campane*, cit., p. 58. Sulla figura di Sergio Orata cfr. A. Borgo, *Imprenditori*, cit., pp. 61-74.

³³ Ivi, p. 62.

³⁴ L'appellativo *piscinarii* fu attribuito con dispregio da Cicerone a quei rappresentanti del mondo politico romano che si erano dati all'allevamento di pesci rari, cfr. Cic., *Ad Att.* I 19, 6; 20, 3; Macr., *Sat.* III 15, 6.

³⁵ Varr., *De re rust.* III 17, 2.

al modello delle ville dell'Italia centrale cui fa riferimento il *De re rustica* varroniano³⁶.

In età augustea, fu famosa per l'allevamento di pesci, crostacei e molluschi la villa a Posillipo di Vedio Pollione, che alla sua morte nel 15 a.C. la lasciò in eredità ad Augusto³⁷. Tra il I secolo a.C. e il I d.C. si data la villa marittima di Pollio Felice a Capo di Sorrento, dove la *luxuria* e l'*otium* erano sostenuti dai proventi della produzione di olio e dei vigneti, mentre il mare provvedeva a fornire pesci, crostacei e molluschi³⁸.

Riguardo al rapporto tra *villae maritimae* e *villae rusticae* nel bilancio economico dei proprietari, D'Arms osserva che la «villa marittima sulla costa campana giunse ad avere un alto valore come immobile, ma non un apprezzabile valore agricolo»³⁹. A tal riguardo lo studioso cita un interessante passaggio della seconda orazione *Sulla legge agraria*, che Cicerone pronunciò dai Rostris probabilmente il 2 gennaio del 63 a.C.: a supporto della presunta antidemocraticità della *rogatio agraria* presentata dal tribuno della plebe P. Servilio Rullo, l'Arpinate obietta che la prevista divisione dell'*ager Campanus* ha, in realtà, come obiettivo l'accaparramento di un territorio *orbi terrarum pulcherrimus* da parte della commissione decemvirale, che da quei poteri avrebbe ricavato il reddito necessario per sostenere *familiarum magnitudines et Cumanorum ac Puteolanorum praediorum sumptus*⁴⁰. Se dobbiamo prestar fede al dettato ciceroniano, erano, dunque, i proventi dei poteri che venivano destinati alle ingenti spese delle *villae maritimae*.

Infine, in merito all'individuazione dei proprietari delle ville costiere, L. A. sostiene che un collegamento tra i nomi restituitici dalla tradizione letteraria e le risultanze archeologiche è ancora oggi difficile, se non impossibile. L'incertezza riguarda anche la Villa di *Oplontis*, appartenuta forse a Gaio Poppeo Sabino (console nel 9 d.C.), dal quale l'avrebbe ereditata la nipote Poppea Sabina, la seconda moglie di Nerone. Tale incertezza, a giudizio della studiosa, non risparmia neppure la Villa dei papiri, il cui legame con la famiglia dei Pisoni è definito probabile ma non sicuro (p. 19).

Un quadro più confortante è offerto da Pappalardo, che ha contrapposto alla diffusa difficoltà di identificare i proprietari delle oltre

³⁶ A. La Penna, *La legittimazione*, cit., pp. 259 s.

³⁷ U. Pappalardo, *Le ville*, cit., p. 246.

³⁸ Ivi, pp. 248-250.

³⁹ J. H. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples: A Social and Cultural Study*, cit., p. 12.

⁴⁰ Cic., *De lege agr.* II 28, 78.

tremila ville individuate nell'Occidente romano un'informazione meno lacunosa per le ville in Campania. Dall'età augustea fino al 400 d.C. le fonti antiche hanno, infatti, trasmesso i nomi di 47 proprietari, restituendoci «un quadro vivace della “villa society” campana», secondo la definizione di D'Arms⁴¹.

La moda delle ville di *otium* nell'area vesuviana e sorrentina sembra tramontare dopo la tragedia del 79 d.C., quando «con il seppellimento dell'area sotto una coltre di 3 km cubici di materiale vulcanico, venne a mancare, [...], ogni presupposto per l'esistenza di ville in *otium*»⁴².

2. L'avvio dello scavo dell'antica Ercolano

Il racconto dello scavo della Villa dei papiri è inserito da L. A. nella storia del recupero dell'antica Ercolano (pp. 19-45), iniziato all'indomani dell'eruzione del 24 ottobre del 79 d.C.⁴³, quando furono messi in campo dall'imperatore Tito provvedimenti per la ricostruzione e

⁴¹ U. Pappalardo, *Le ville*, cit., p. 252. Alle ville menzionate da L. A., p. 16, si aggiungano le ville di Lucullo a Miseno, dei Pisone a Punta Epitaffio a Baia e la Villa a Positano appartenuta probabilmente a Poside, liberto di Claudio, cui questi donò l'*hastata pura* come ricompensa per il trionfo sui Britanni. Cfr. U. Pappalardo, *Le ville*, cit., pp. 243-252.

⁴² Ivi, p. 252.

⁴³ Gli Autori non forniscono una datazione circoscritta dell'evento. Riguardo alle obiezioni sollevate, in sede scientifica, alla data pliniana del 24 agosto a favore di una datazione autunnale, cfr. E. Renna (ed.), *Vesuvius mons. Aspetti del Vesuvio nel mondo antico. Tra filologia archeologia vulcanologia*, Procaccini, Napoli 1992, pp. 107-112 e, in ultimo, U. Pappalardo, *Eruzione del 79 d.C. Riordinando le date ...*, «Archeologia viva» 193 (2019), pp. 8 s.; Id., *Sulla data dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Una sintesi*, «Cronache Ercolanesi» 49 (2019), pp. 225-228. Nell'ottobre 2018, sulla parete di una stanza in ristrutturazione della “Casa con Giardino” a Pompei, è stata scoperta una scritta a carboncino, così letta e tradotta da Antonio Varone: *XVI [ante] K[alendas] Nov[embres] in[d]ulsit pro masumis esurit[ion]i*: «Il 17 ottobre egli indulse smodatamente al cibo». Diversamente legge e traduce Pier Luigi Tucci: *XVI (ante) K(alendas) Nov(embres) in-[p]ulsit | pro masum[is] Vesuvius*, «Il 17 ottobre, il Vesuvio ha tremato (forse ha fatto tremare i muri, la casa o la stessa città) al più alto grado». Tale scritta sgombra il campo da residue incertezze sulla data del 24 ottobre, supportata peraltro da precedenti rinvenimenti archeologici (frutti autunnali, come melagrane, castagne, fichi secchi, uva; bracieri e strumenti di riscaldamento, panneggi pesanti dei calchi, un berretto di pelliccia indossato da uno scheletro di Ercolano). Pappalardo rileva, difatti, che, per la labilità del carbone come materiale scrittoriale, «è più ragionevole pensare che la scritta sia stata realizzata proprio nell'ottobre del 79 d.C.» (p. 228).

la ripresa delle aree colpite⁴⁴, che, nel caso di Ercolano, si rivelò, più che difficile, impossibile a causa dello strato di materiale piroclastico sotto il quale era rimasta sepolta la città. L. A. mette in risalto il permanere, nelle coscienze delle generazioni successive, della consapevolezza dell'esistenza di città intere sommerse dalla furia del vulcano⁴⁵. Grazie a questa memoria, nei secoli successivi si continuò a sperare di riannodare il filo di continuità tra passato e presente tragicamente spezzato dalla catastrofe vesuviana. A conferma di ciò la studiosa ricorda i tentativi di esplorazione dell'antico sito ercolanese a partire dal secolo XV⁴⁶ fino al XVII, un lungo tratto di tempo durante il quale «caso e ricerca mirata» operarono «partendo da un pozzo» e proseguirono «attraverso pozzi» (p. 22).

Difatti, a seguito del casuale rinvenimento di marmi antichi presso un pozzo scavato in un giardino privato fino al livello dell'antica città, il principe d'Elboeuf, Emanuele Maurizio di Lorena, interessato al reperimento di marmi antichi per la sua villa a Portici, diede l'avvio all'esplorazione del sottosuolo ercolanese tra il 1710 e il 1711: attraverso quel pozzo si raggiunse il teatro di Ercolano, dal quale furono portati in superficie frammenti di marmi, pezzi di colonne e nove statue, tra cui la Grande Ercolanese e due copie della Piccola Ercolanese, che,

⁴⁴ Si veda a proposito E. Renna, *Vesuvius*, cit., pp. 56 s.

⁴⁵ Dell'impatto emozionale che quella tragedia produsse nelle coscienze dei contemporanei e delle generazioni successive, U. Pappalardo, *I Borbone e le esplorazioni archeologiche*, in N. Spinosa (ed.), *I Borbone di Napoli*, Franco Di Mauro, Sorrento 2009, pp. 123-135, pp. 123 s. ha messo in evidenza lo sgomento, l'incredulità e il progressivo oblio in cui, nel corso dei secoli, caddero le città sommerse dalla furia del Vesuvio. Se Stazio (*Silv.* IV 4, 78-84) immaginò quanto difficile sarebbe stato per la futura generazione degli uomini, quando quelle lande deserte sarebbero state di nuovo coperte da verdi erbe e lussureggianti messi, credere che sotto i loro piedi giacevano «sepolte città e popolazioni e che antichissime campagne» erano state «da per tutto inghiottite dal mare», e se Marziale (*Epigr.* IV 44), nove anni dopo l'eruzione, di fronte alla desolazione di quei luoghi, pur amati da Baccho più dei colli di Nisa, graditi a Venere e famosi per Eracle, concluse che *nec superi vellent hoc licuisse sibi*, gli Ebrei, che nel 70 avevano subito la distruzione di Gerusalemme per mano di Tito, colsero, invece, in quell'evento il segno della punizione divina. Nel tempo ci si dimenticò delle città sommerse e persino dei loro nomi, fatta eccezione per Pompei e per alcuni toponimi presenti nella *Tabula Peutingeriana*. E anche quando, a partire dal Rinascimento, Pompei ed Ercolano risorsero dall'oblio, la scoperta di muri, monete, iscrizioni non destò alcun interesse per il disseppellimento di quelle città.

⁴⁶ A p. 20, laddove si legge: «Nel XV secolo, Scipione Maffei (1748, pp. 33-34) dà notizia di rinvenimenti di statue e marmi [...]», l'indicazione cronologica ad apertura del periodo è da riferirsi, naturalmente, ai rinvenimenti archeologici di seguito annotati.

donate al principe Eugenio di Savoia, andarono ad arricchire la sua collezione nel castello del Belvedere a Vienna. L. A. ci ragguaglia sui diversi orientamenti della critica riguardo a queste tre sculture (pp. 23 s.), delle quali segue le vicende fino alla loro definitiva collocazione, dopo il 1894, nell'Albertinum di Dresda.

Il pregio artistico delle tre statue, definite da Johann Joachim Winckelmann "capolavori dell'arte greca", marca ancora di più quella responsabilità del principe d'Elboeuf nel depauperamento del patrimonio archeologico vesuviano che, ignorata nello studio di L. A. e in non pochi contributi sulla riscoperta dell'antica Ercolano a favore del merito a lui riconosciuto di aver dato «all'impresa un impulso decisivo» (p. 22)⁴⁷, è messa giustamente in risalto da Pappalardo⁴⁸ e nelle recenti indagini sulla legislazione borbonica relativa alla tutela dei beni artistici ed archeologici del Regno di Napoli⁴⁹.

L'interesse del principe d'Elboeuf per le sepolte antichità di Ercolano fu occasionale ed effimero. Nell'investigazione del sito archeologico ben altra incidenza ebbe, come è a tutti noto, Carlo VII di Borbone. A questo L. A. dedica un *excursus* storico-biografico, nel quale, attraverso gli eventi susseguitisi dall'assunzione del Ducato di Parma e Piacenza nel 1731 da parte dell'Infante di Spagna fino alla sua incoronazione come re delle Due Sicilie il 3 luglio 1735 nella cattedrale di Palermo e di lì lungo gli anni del suo regno a Napoli (1735-1759), mette in evidenza le luci e le ombre della personalità del monarca e della sua attività di governo (pp. 25-36). La studiosa ne

⁴⁷ Osserva giustamente E. Chiosi, *Ercolano e le nuove scoperte dell'antico*, in R. Cantilena-A. Porzio (eds.), *Herculanense Museum. Laboratorio sull'antico nella Reggia di Portici*, Electa, Napoli-Milano 2008, pp. 43-52, p. 50, che l'episodio del principe d'Elboeuf, «per quanto ammantato dal vanto dei primi ritrovamenti, rappresentava pur sempre una vera e propria spoliazione».

⁴⁸ U. Pappalardo, *I Borbone*, cit., p. 124.

⁴⁹ Cfr. P. D'Alconzo, *Lanello del re. Tutela del patrimonio storico-artistico nel Regno di Napoli*, Edifir, Firenze 1999; Ead., *La tutela del patrimonio archeologico nel Regno di Napoli tra Sette e Ottocento*, in I. Ascione (ed.), *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*, Atti del Conv. di studi (Napoli, 5-6 novembre 1997), Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2000, pp. 25-51 = «Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée» 113 (2001), pp. 507-537; N. Barrella, *Principi e principi della tutela. Episodi di storia della conservazione dei monumenti a Napoli tra Sette e Ottocento*, Luciano Editore, Napoli 2003, pp. 1-24, 38-41; P. D'Alconzo-A. Milanese, *Scavi e mercato antiquario tra Sette e Ottocento: dalla legislazione alla prassi di tutela*, in P. Giulierini-L. Melillo-D. Savy (eds.), *Archeologia ferita. Lotta al traffico illecito e alla distruzione dei beni culturali*, Editoriale Scientifica, Napoli 2018, pp. 19-45, pp. 19-29.

sottolinea il profondo attaccamento alla dignità regale, che, coniugato con la passione per l'arte e l'architettura, portò all'esecuzione di opere monumentali degne di una grande capitale europea, il profondo senso morale, che, unito ad un forte intuito, gli consentì di attuare le scelte politiche con una certa autonomia, l'ideazione di un ricco programma di ricostruzione, che mise in moto l'economia stagnante e chiamò da ogni parte dell'Europa tecnici ed artigiani, la realizzazione di grandi opere pubbliche, la fondazione di accademie e di scuole specializzate per la produzione di nuove manifatture e l'incentivazione di quelle già esistenti sul territorio. Ma rileva anche l'iniziale sudditanza di Carlo ai sovrani di Spagna, Filippo V ed Elisabetta Farnese, la mancata realizzazione di riforme finanziarie che svecchiassero l'antico sistema fiscale e impedissero l'imposizione di nuove tasse per fronteggiare le ingenti spese che quel programma di ricostruzione esigeva, una formazione culturale superficiale, che lo portò ad apprezzare le opere d'arte non sul fondamento di un'acquisita cultura umanistica o di un'approfondita conoscenza della civiltà antica, ma per «una curiosità limitata all'oggetto in sé, prelevato dal suo contesto a fini collezionistici e patrimoniali» (p. 30).

Allo scavo ipogeo dell'antica Ercolano, avviato il 22 ottobre 1738 sotto la direzione dell'ingegnere militare Roque Joaquín de Alcubierre, L. A. ha riservato un ampio spazio (pp. 29-36, 38 s.), che, per quanto allontani il lettore dal confine tematico del capitolo, incentrato sul ritrovamento della Villa dei papiri, mira a situare l'evento nel suo contesto storico-culturale.

Secondo la studiosa, alla ferma determinazione di Carlo di Borbone sulla scelta di Portici quale sede di una villa reale non corrispose una decisione altrettanto risoluta del sovrano nel dar corso all'impresa archeologica. Di contro a Herbig⁵⁰, che, ripreso oggi da Paola D'Alconzo⁵¹, amò definire Carlo di Borbone il “re archeologo”, L. A. abbraccia la tesi della Allroggen-Bedel e della Kammerer-Grothaus⁵², che, oltre a sottolineare la casualità dell'inizio dello scavo

⁵⁰ R. Herbig, *Carlos von Bourbon als Ausgräber von Herculaneum und Pompeji*, «Madriider Mitteilungen» 1 (1960), pp. 11-19, che attribui a Carlo di Borbone le capacità del progettista, dello scavatore, del custode e del pubblicista, descrivendolo come un monarca illuminato, cui la Villa dei papiri avrebbe dovuto essere intitolata.

⁵¹ P. D'Alconzo, *Carlo di Borbone a Napoli: passioni archeologiche e immagine della monarchia*, in A. Antonelli (ed.), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, ARTE'M, Napoli 2017, pp. 127-146.

⁵² A. Allroggen-Bedel-H. Kammerer-Grothaus, *Das Museo Ercolanese in Portici*,

legato alla costruzione della Reggia di Portici, citarono, a dimostrazione dell'iniziale resistenza del sovrano alla realizzazione del progetto archeologico, la lettera indirizzata da Alcubierre nel 1769 al ministro Bernardo Tanucci, nella quale l'ingegnere si gloriava di aver convinto il re, «nonostante le riluttanze della corte, a dare inizio agli scavi, che cominciarono in ottobre»⁵³. La studiosa non respinge neppure l'*opinio communis*, secondo cui ispiratrice dello scavo fu Maria Amalia⁵⁴, evidentemente affascinata dal gruppo di statue ercolanesi che aveva potuto ammirare a Dresda⁵⁵.

Già nel 2015 Capasso osservò che la casualità dell'avvio degli scavi ad Ercolano non sminuisce il merito del sovrano, il quale «non era venuto a Napoli in qualità di direttore di una Missione archeologica alla ricerca di antiche vestigia»⁵⁶. In forza di tale premessa il dato importante, da cui non può prescindere un giudizio storicamente obiettivo, è l'interesse col quale il re seguì l'intero corso degli scavi, sostenendone i costi, provvedendo alla sistemazione dei reperti, preoccupandosi dello svolgimento dei papiri e della pubblicazione dei tesori artistici e letterari repertati.

Queste evidenze fattuali e la passione per l'arte, della quale Carlo di Borbone aveva dato già prova a proposito delle collezioni di casa Farnese⁵⁷, le une e l'altra messe, peraltro, in rilievo anche da L. A., non

«Cronache Ercolanesi» 10 (1980), pp. 175-217 = *Il Museo Ercolanese di Portici*, in AA.VV., *La Villa dei papiri*, II Suppl. a «Cronache Ercolanesi» 13 (1983), pp. 83-128 (da cui cito).

⁵³ Ivi, p. 84. Da questa testimonianza e da una relazione manoscritta dello stesso Alcubierre citate anche in L. A., p. 29, risulta che l'ingegnere militare, nel corso di un sopralluogo nella zona scelta per l'edificazione della Reggia a Portici, volle accertarsi personalmente della veridicità delle voci che lì circolavano sull'esistenza nel sottosuolo di una città sepolta, e, calatosi in uno dei pozzi, riportò in superficie pezzi di diaspro e di metalli. Sia la lettera che il documento sono conservati nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria, Fondo Cuomo 2.6.2.

⁵⁴ Così anche U. Pappalardo, *I Borbone*, cit., p. 124. Sull'interesse della regina per lo scavo, in particolare per i papiri cfr. G. Leone, *Maria Amalia di Sassonia e i papiri ercolanesi*, «Cronache Ercolanesi» 19 (2019), pp. 163-172.

⁵⁵ Si tratta, come si è detto sopra, della Grande Ercolanese e delle due copie della Piccola Ercolanese.

⁵⁶ M. Capasso, *Carlo di Borbone per la papirologia ercolanese*, in J. de la Villa Polo et alii (eds.), *Ianua Classicorum. Temas y formas del Mundo Clásico*, 3 voll., Sociedad Española de Estudios Clásicos, Madrid 2015, vol. III, pp. 35-41, p. 38.

⁵⁷ Carlo aveva ereditato la collezione farnesiana, a tutt'oggi vanto dei nostri musei, «nonché una buona parte degli archivi e delle biblioteche dei Farnesi, formando così un altro nucleo che diede importanza al patrimonio culturale della città e del Regno» (G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Intervista*, a cura di F. Durante, Postfazione di

escludono, alla base della scrittura di Alcubierre, la volontà di enfatizzare circostanze o dettagli, per attribuirsi il vanto del concepimento dell'impresa archeologica, tanto più se si consideri che anche il marchese Marcello Venuti, trasferitosi nel 1734 a Napoli e nominato nel novembre 1738 soprintendente della Libreria Reale e del Museo Farnesiano, scrisse ad Anton Francesco Gori di aver suscitato l'interesse del sovrano grazie alla scoperta del teatro di Ercolano da lui effettuata⁵⁸.

La perlustrazione borbonica della città, sepolta da una coltre spesso ca. 20 metri di materiale piroclastico dell'eruzione del 79 d.C. e della lava basaltica dell'eruzione del 1631, avvenne attraverso pozzi e cunicoli. Se dobbiamo prestare fede a quanto Carlo di Borbone, in altra occasione, obiettò riguardo ad una sollecitata politica di risparmio nella gestione e nel recupero delle antichità sepolte, il cui valore egli asserì essere tale che non si dovesse "badare a spesa"⁵⁹, la scelta di questa tecnica, più che essere suggerita da ragioni economiche, fu perfettamente in linea con l'idea allora imperante della ricerca archeologica interessata al recupero e alla valorizzazione, più che del sito antico, del materiale nel quale ci si imbatteva, incluse le decorazioni parietali e pavimentali. I danni prodotti da questo rudimentale sistema esplorativo⁶⁰ furono arginati grazie alle relazioni di scavo e alle piante dei luoghi investigati, tracciate dall'ingegnere francese Pierre Bardet de Villeneuve, impegnato nei lavori di scavo dal 1740 al 1744⁶¹, e

V. Fiorelli, Neri Pozza, Vicenza 2019, p. 106).

⁵⁸ Cfr. E. Chiosi, *Ercolano*, cit., p. 45; U. Pappalardo, *I Borbone*, cit., p. 124.

⁵⁹ Così reagì Carlo di Borbone alla possibilità prospettatagli di incidere «cinque o sei linee sole di ciascun papiro e questo per far risparmiare a V.M.» (BNN ms. IX F 51, p. 19, in F. Longo Auricchio-M. Capasso, *Nuove accessioni al dossier Piaggio*, in AA.VV., *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, Introduzione di M. Gigante, Industria Tipografica Artistica, Napoli 1980, pp. 15-59, p. 35 n. 79).

⁶⁰ Peraltro faticoso e pericoloso, perché costringeva ad operare alla luce di torce, col rischio di crolli e di esalazioni tossiche. Furono utilizzati le maestranze locali, schiavi e condannati ai lavori forzati, ricordati nell'efficace similitudine del Maiuri: «diavoli di cavamonti napoletani che si cacciavano sotterra come i Cimмери della favola» (A. Maiuri, *Pompei ed Ercolano fra case e abitanti*, Aldo Martello editore, Milano 1964, p. 361).

⁶¹ Interrotta la prima fase dello scavo borbonico dalla guerra per la successione austriaca, Bardet partì per il fronte, portando con sé i suoi disegni, cfr. A. Allroggen-Bedel, *Archäologie und Politik: Herculaneum und Pompeji im 18. Jahrhundert*, «Hephaistos» 14 (1996), pp. 217-252, p. 228; E. Chiosi, *Ercolano*, cit., p. 46. Bardet consegnò le copie delle proprie planimetrie del teatro e della cosiddetta basilica a Charles Nicolas Cochin e a Jérôme Charles Bellicard, che le utilizzarono nelle loro *Observations sur les antiquités d'Herculanum*, Paris 1754, la cui edizione londinese era

specialmente dall'ingegnere svizzero Karl Weber, che operò dal 1749.

I risultati della ricerca miravano ad informare innanzitutto il re, "legittimo" proprietario dei beni repertati, in attesa di essere destinati, per volontà del monarca, ad un pubblico variegato, che abbracciava le corti e gli intellettuali europei nonché i collezionisti delle antichità. Il lavoro di Weber tradisce l'intento di riportare alla luce "graficamente" la città destinata a restare ancora sepolta, mediante una documentazione che "fotografasse" o, quanto meno, rendesse conto, il più esattamente possibile, dello stato dei luoghi che erano stati ispezionati e cui difficilmente poteva accedere il pubblico dei visitatori. Le piante furono davvero, come scrive Allroggen-Bedel⁶², il "capolavoro" di Weber.

L. A. denuncia giustamente l'ignoranza e l'oscurantismo in merito allo scempio subito da preziosi reperti, come la quadriga del teatro di Ercolano, che, ad eccezione di un cavallo, venne fusa per realizzare statue della coppia reale o altro (p. 32). Aggiungo che l'idea che i reperti archeologici fossero proprietà del monarca produsse altre iniziative, le quali confermano il disinteresse dell'epoca per il sito archeologico in quanto tale: dalle case antiche furono asportati pavimenti, pitture parietali poste, poi, su lastre di pietra di Genova e incorniciate in strutture di legno, mosaici tagliati in piccoli pezzi per essere ricomposti e diversamente riutilizzati⁶³. Il materiale pavimentale più prezioso fu riservato al Museo Ercolanese, concepito per ospitare il patrimonio artistico dissotterrato.

All'indomani della fondazione di quella istituzione culturale, ci si preoccupò del suo arricchimento e abbellimento. Alla pavimentazione di ben quattordici sale del Museo furono, infatti, destinati i mosaici rimossi dal sottosuolo di Ercolano secondo il metodo sopra detto⁶⁴.

apparsa l'anno precedente firmata dal solo Bellicard.

⁶² A. Allroggen-Bedel, *Archäologie und Politik*, cit., p. 228: «wahre Meisterwerke archäologischer Dokumentation». Così anche L. A., p. 33.

⁶³ Cfr. A. Allroggen-Bedel-H. Kammerer-Grothaus, *Il Museo Ercolanese*, cit., pp. 90 s., spec. pp. 96 s. per le responsabilità di Giuseppe Canart nella rimozione delle pitture parietali, ridotte a quadri, e nello smantellamento dei mosaici, successivamente ricomposti per ornare le sale del Museo Ercolanese. Il problema è stato affrontato a più riprese da P. D'Alconzo (ed.), *Picturae excisae. Conservazione e restauro dei dipinti ercolanesi e pompeiani tra XVIII e XIX secolo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2002, *passim*; Ead., *Giuseppe Canart*, in L. Ciancabilla-C. Spadoni (eds.), *L'incanto dell'affresco. Capolavori strappati, da Pompei a Giotto, da Correggio a Tiepolo*, 2 voll., Silvana Editoriale, Ravenna 2014, vol. II, pp. 179 s.; Ead., *I dipinti murali staccati da Ercolano e Pompei nel XVIII secolo*, in L. Ciancabilla-C. Spadoni (eds.), *L'incanto dell'affresco*, cit., pp. 29-37.

⁶⁴ L'applicazione comportò un ulteriore danno, poiché era eseguita da schiavi

Un simile riutilizzo dei mosaici ercolanesi fu archiviato, purtroppo, soltanto dopo il 1768⁶⁵.

3. *L'impresa archeologica e l'ideologia della monarchia di Carlo di Borbone a Napoli*

Il Museo Ercolanese, costituito dal 1750, fu inaugurato nel 1758 nel Palazzo Caramanico⁶⁶: anche questa meritoria istituzione di Carlo di Borbone è stata oggetto di giudizi contrastanti. L. A. conferma l'orientamento generale della critica, secondo cui al Museo fu dato, «pur inconsapevolmente», un impianto moderno attraverso «la ricostruzione della vita quotidiana del passato», la rigorosa esposizione dei soli manufatti ercolanesi che riflettesse «i rapporti tra il museo e la regione a cui esso appartiene»⁶⁷, la dimostrazione della tecnica del restauro, affidato nel 1739 a Canart (pp. 33 s.). Nondimeno, aggiunge L. A., il governo borbonico, considerando anche il Museo «proprietà del sovrano e strumento della sua glorificazione», ebbe verso i visitatori «un atteggiamento di assoluta chiusura», tanto da vietare «di disegnare o scrivere alcunché» (pp. 33-35).

La studiosa, nell'orma di Allroggen-Bedel e Kammerer-Grothaus⁶⁸, vede rispecchiati i pregi e i difetti dell'impianto e della gestione museale nel giudizio formulato nel *Viaggio in Italia* da Goethe, che, per un verso, lo definì «l'alfa e l'omega di tutte le collezioni d'arte antica», per l'altro, dichiarò che non gli era stato permesso di eseguire alcun disegno dei pezzi esposti. Pure, almeno in questo ricordo introdotto dalle «buone raccomandazioni» e dall'ottima accoglienza ricevute, non colgo il tono aspro della polemica con cui si accompagnano, ad esempio, le lamentele di Traugott Weinlig⁶⁹ o del conte di Caylus,

costretti a lavorare in catene, che graffiavano i mosaici. La richiesta di Paderni al ministro Tanucci, che fossero liberati, durante quell'operazione, gli schiavi dalle catene, venne respinta, obiettandosi che proprio grazie ad esse si potevano distinguere i «mori» – così erano chiamati gli schiavi – dalla gente del luogo, cfr. A. Allroggen-Bedel-H. Kammerer-Grothaus, *Il Museo Ercolanese*, cit., p. 97.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 97 n. 71.

⁶⁶ Sul Museo di Portici, alla bibliografia segnalata da L. A., p. 211 n. 8 si aggiunga R. Cantilena-A. Porzio, *Herculanense Museum*, cit. (*supra*, n. 47).

⁶⁷ Per la stretta connessione tra Museo e scavi cfr. anche A. Allroggen-Bedel-H. Kammerer-Grothaus, *Il Museo Ercolanese*, cit., p. 92.

⁶⁸ *Ivi*, p. 102 n. 100.

⁶⁹ Il quale così commentò la sua visita al Museo avvenuta nel 1768: *Es ist hier kaum erlaubt, einen Gegenstand lange genug anzusehen, geschweige einen Bleistift blicken zu*

secondo il quale la visita al Museo diventava «un affare di Stato»⁷⁰. Credo, piuttosto, che la restrizione imposta dal governo abbia offerto a Goethe lo spunto perché si riflettesse sull'opportunità che poteva trarre il fruitore dell'opera d'arte: godere di questa con un'attenzione tale da condurre la mente «altrettanto più vivacemente nel passato, quando queste cose erano a portata di mano dei loro possessori per gli usi e i piaceri della vita». Alla sensibilità poetica di Goethe quel divieto suggerì, a mio parere, non il biasimo ma la potenza evocativa dell'arte. Mi viene in mente il passo del *De finibus*⁷¹, dove Cicerone parla della *vis admonitionis* dei luoghi, come l'Accademia e la curia Ostilia, un tempo frequentati dalle grandi figure della storia e capaci di provocare nei posteri un'emozione ancora più forte di quella suscitata dalla lettura o dall'ascolto delle loro gesta o dei loro libri.

Il Museo Ercolanese, pur nei limiti segnati dai controlli e dai vincoli che ne regolamentavano la fruizione, assolse alla funzione propria delle raccolte museali, quella di permettere di «guardare con i propri occhi gli oggetti», sicché la visione diretta delle antichità, rispetto «a qualunque racconto scritto o orale [...], appare più veritiera perché dona l'illusione di non essere mediata, di poter suscitare più facilmente la 'meraviglia', canale preferenziale di conoscenza»⁷².

Che il Museo Ercolanese rispondesse «a istanze culturali e di propaganda politica», come scrisse anche Gigante⁷³, non v'è dubbio. Ma

lassen (cfr. J. H. Eibl, «Mozart-Jahrbuch» 1965/1966, p. 116 citato da A. Allroggen-Bedel-H. Kammerer-Grothaus, *Il Museo Ercolanese*, cit., p. 102 n. 100).

⁷⁰ *Recueil d'antiquités égyptiennes, étrusques, grecques, romaines et gauloises*, Chez Desaint & Saillant, rue Saint Jean de Beauvais, vis-à-vis le Collège, Paris 1759, vol. III, p. 143. Nella lettera del presidente De Brosses (28 novembre 1739) ricordata in E. Chiosi, *Ercolano*, cit., pp. 49 s., alla denuncia del serrato controllo esercitato sui visitatori dai custodi del Museo, quasi temessero che volessero «rubare le loro ricchezze con gli occhi», segue il convincimento che si sarebbe costituita «la più singolare raccolta di antichità che sia possibile mettere insieme».

⁷¹ V I, 2 ss.

⁷² E. Chiosi, *Ercolano*, cit., p. 44: la studiosa ha rilevato come a questa esigenza metodologica e cognitiva risposero nel Settecento diverse pratiche culturali, quali la fondazione di numerosi musei privati, il nuovo collezionismo, i viaggi nei siti archeologici, i taccuini di disegno, i cataloghi delle antichità, la circolazione di immagini, che, stimolate dalle scoperte archeologiche, testimoniano il «progressivo distacco dallo studio libresco dell'antico e delle curiosità naturali a favore di un'osservazione diretta e di un approccio empirico».

⁷³ M. Gigante, *Carlo di Borbone e i Papiri Ercolanesi*, «Cronache Ercolanesi» II (1981), pp. 7-18, p. 7.

contraddittorie suonano le conclusioni dello studioso, secondo cui quel progetto museale, inserito nella politica culturale di convergenza del culto degli antichi e dell'esaltazione del sovrano, obbedì alla volontà di Carlo di Borbone di creare a Napoli «un polo di attrazione europea» su ispirazione di «una concezione illuministica: la cultura non era ridotta a un *instrumentum regni*»⁷⁴. È difficile immaginare come un'istituzione possa essere strumento di propaganda politica e non essere, nel contempo, un *instrumentum regni*. Quanto poi all'influsso della concezione illuministica della cultura, in forza dei due principi fondamentali che la caratterizzano (la critica della ragione estesa a tutti gli ambiti sapienziali con la condanna di ciò che non passava al suo vaglio e che, pertanto, era respinto come errore o pregiudizio; la diffusione della cultura intesa non più come possesso esclusivo di pochi ma come imprescindibile e inderogabile veicolo di rinnovamento dell'individuo e della società), esso si rivela storicamente possibile soltanto nei termini di consapevolezza della rilevanza politica della comunicazione e circolazione dei contenuti culturali, a condizione che ciò (e qui, per i motivi sopra detti, il discrimine con l'impianto ideologico del nuovo movimento di pensiero è netto e caratterizzante) non mettesse in discussione il principio d'autorità impersonato dal monarca, ne salvaguardasse l'immagine paternalistica nel suo rapporto con i sudditi e, conseguentemente, riconoscesse come suo patrimonio personale quei beni artistici di cui si poteva "goderne" solo grazie alla magnanimità del sovrano.

Sul rapporto tra Carlo di Borbone e il modello statico d'*Ancien Régime*, da un canto, e la cultura "moderna", rappresentata dal nascente pensiero illuministico e dalle correnti riformatrici, dall'altro, la critica ha espresso pareri discordi. Tuttavia, al di là della diversa valutazione delle singole due fasi cui si riconduce il venticinquennio della sua permanenza a Napoli, sia gli esponenti della vecchia corrente storiografica di matrice risorgimentale, come Michelangelo Schipa, sia studiosi successivi, diversamente orientati, come Raffaele Ajello, hanno prodotto un profilo negativo o, quanto meno, riduttivo del sovrano.

Schipa⁷⁵ della politica di Carlo di Borbone salvò soltanto il programma edilizio e l'impulso dato agli scavi archeologici, allo svolgimento dei papiri ercolanesi e alle connesse pubblicazioni, non

⁷⁴ Ivi, p. 8.

⁷⁵ M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Luigi Pierro e figlio, Napoli 1904, (rist. HardPress Publishing, 2020), *passim*; Id., *Carlo III di Borbone re di Spagna*, «Enciclopedia Italiana», IX 1931, pp. 53-55.

rintracciando nei suoi regni, né a Napoli né in Spagna, i segnali tipici del modello della monarchia riformista dell'Europa settecentesca.

Alla fase positiva e illuminata del governo del sivigliano José Joaquín Guzmán de Montealegre, marchese e poi duca di Salas (1735-1746), che si avvale della collaborazione di intellettuali napoletani «di eminente cultura moderna»⁷⁶, Ajello fa seguire, a partire dal 1746, anno della morte di Filippo V e della caduta del governo riformista montealegrino, un periodo di restaurazione, nel quale Carlo, resosi ormai autonomo dalla corte madrilenica, diede inizio ad un processo di “normalizzazione”, vanificando le riforme precedenti⁷⁷.

L. A. tralascia questa problematica, ma ne abbraccia le conclusioni, allorché dichiara che il regno di Carlo a Napoli, sebbene avesse conseguito molti risultati, soprattutto a proposito del ridimensionamento dei privilegi della nobiltà e del clero, non realizzò quell'«inversione di tendenza verso i regimi passati» auspicata nei primi anni del suo governo (p. 27). In sostanza, secondo L. A., il sovrano condivise perfettamente «la mentalità del suo tempo, non ancora influenzata dalle nuove idee illuministiche» (p. 30).

Osservo che già la Napoli asburgica aveva visto l'ideazione, da parte dell'imperatore Carlo VI, di un piano di riforme improntato al rilancio dell'economia e del commercio sul modello inglese⁷⁸, la cui mancata realizzazione lasciò libera la via al riformismo carolino⁷⁹.

⁷⁶ R. Ajello, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie*, in I. Ascione (ed.), *Carlo di Borbone. Lettere ai sovrani di Spagna, I. 1720-1734*, Ministero per i beni e le attività culturali, Napoli 2001, pp. 13-65, pp. 19 s.

⁷⁷ La tesi di Ajello presuppone nella figura del monarca il passaggio da un re “fantoccio” ad un sovrano deciso a governare in prima persona in nome dell'assolutismo e del conservatorismo tradizionali. In altri termini, Carlo avrebbe avallato la politica riformista della madre e di Montealegre, per poi azzerarla, in completa indipendenza di pensiero, e conformarsi al modello statico d'*Ancien Régime* estraneo al “riformismo illuminato” e combattuto dalla teoresi illuministica. Contro questa chiave di lettura cfr. A. Angeli, *Riflessioni sul contestato dispotismo illuminato di Carlo di Borbone e sulla cultura partenopea nel venticinquennio del suo Regno*, di prossima pubblicazione in «Papyrologica Lupiensia».

⁷⁸ Cfr. R. Ajello, *Carlo di Borbone*, cit., p. 27. Alla monarchia napoletana di Carlo di Borbone Ajello ha dedicato vari studi, tra i quali *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. «La fondazione ed il tempo eroico» della dinastia*, in *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli, Napoli 1972, vol. VII, pp. 461-717; *Carlo di Borbone*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 20, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1977, pp. 239-251.

⁷⁹ Per un'analisi più dettagliata rinvio a A. Angeli, *Riflessioni*, cit.

Anche chi non condivide l'entusiasmo di Galasso⁸⁰, secondo cui la permanenza di Carlo a Napoli, fu, senza soluzione di continuità, «l'ora più bella» nella storia del Regno, non può non constatare un filo conduttore nella politica svolta nel corso dell'intera sua permanenza nella città partenopea. Sebbene tra il 1746 e il 1759 il programma politico denoti un decremento della progettualità, tuttavia non poche delle iniziative intraprese si collocano nel solco del governo montealegrino, come attesta l'edificazione dell'Albergo dei Poveri⁸¹: la realizzazione di questo progetto concepito da Montealegre dimostra, difatti, che lo spirito riformista della prima fase della monarchia carolina non si arrestò con la caduta del marchese di Salas né fu subito ma piuttosto condiviso dal sovrano⁸².

Quanto al significato dell'impresa archeologica nell'ambito della politica culturale di Carlo di Borbone, L. A. si attiene all'opinione prevalente, secondo cui:

1. essa avrebbe dovuto, nell'intento del sovrano, accrescere quel prestigio già assicuratosi dalla collezione d'opere d'arte ereditata dalla madre, Elisabetta Farnese, ma entrò a far parte della politica culturale solo nel 1755, anno della fondazione dell'Accademia Ercolanese e dell'emanazione delle prime leggi sulla salvaguardia del patrimonio artistico ed archeologico (p. 30);
2. l'apprezzamento di Carlo per le antichità ercolanesi nasceva non dalla conoscenza approfondita della civiltà antica bensì da semplice curiosità (*ibidem*);
3. lo scavo, i beni che esso fruttò ed il Museo Ercolanese furono considerati proprietà esclusiva del sovrano e strumento della sua glorificazione (p. 34);

⁸⁰ Fondamentale, tra gli altri contributi, G. Galasso (ed.), *Storia d'Italia*, XV/4: *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, U.T.E.T., Torino 2007. Di gradevole e istruttiva lettura Id., *Il Regno di Napoli. Intervista*, cit., pp. 97-106.

⁸¹ Il progetto, affidato all'ingegnere Ferdinando Fuga, passò alla fase attuativa nel marzo 1751, dopo l'emanazione della prammatica del 25 febbraio, cfr. G. Caridi, *Carlo III di Borbone. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Salerno Editrice, Roma 2014, pp. 116 s.

⁸² Né va sottovalutato, in un'indagine che miri a restituire alla politica di Carlo di Borbone il suo peso nel quadro delle dinamiche storico-culturali dell'Europa durante il venticinquennio della sua presenza a Napoli, l'impegno a che fosse condotto a termine quel catasto onciario che, da lui disposto per tutto il Regno con legge del 4 ottobre 1740, fu ritardato nella realizzazione dagli interessi forti dei benestanti, tanto che nel 1753 il re provvide ad inviare nelle province inadempienti commissari, perché si accelerasse la consegna delle liste dei soggetti e dei beni relativi.

4. questa convinzione rese la fruizione del Museo molto arretrata e nel contempo determinò un atteggiamento di assoluta chiusura nei confronti dei visitatori (*ibidem*).

Riguardo a quest'ultimo punto, la parsimonia con cui i reperti ercolanesi furono mostrati al pubblico non dipese dalla loro natura giuridica di beni privati del sovrano⁸³, giacché nessuna limitazione del genere fu posta ad altri beni artistici che pure rientravano nel patrimonio reale. Sulle antichità ercolanesi gravò un rigido sistema di controllo a causa del valore politico ad esse annesso. Preservare la prerogativa reale della loro pubblicazione era la condizione indispensabile perché non fosse annullata né depotenziata la valenza simbolica di cui erano state caricate.

Questo aspetto è stato messo ottimamente a fuoco da Elvira Chiosi⁸⁴, la quale ha evidenziato che le ragioni dell'estrema segretezza che calò sugli scavi e sulle antichità ercolanesi, e del rigido regolamento di accesso al Museo di Portici e ai reperti in esso esposti risiedono non nella «fatua ricerca di prestigio da parte della corona» né nella «gretta gelosia di un piccolo e mediocre gruppo di antiquari napoletani», cui la rapportarono i viaggiatori delusi nella loro aspettativa di poter accedere liberamente ai tesori dissotterrati, ma in un preciso ed organico disegno politico, di cui «il più convinto e fedele stratega» fu Tanucci, ministro della giustizia (1751), degli affari esteri (1753) e, dal 29 giugno 1755, Segretario di Stato. Sotto l'incalzante urgenza di consolidare le basi del nuovo Regno di contro ai gruppi interni di potere e alle ingerenze straniere, di legittimarne l'esistenza e di rivendicare per esso un posto di primo piano nel quadro delle monarchie europee, il motivo della missione provvidenziale, sfruttato dalla letteratura encomiastica sin dall'arrivo di Carlo di Borbone a Napoli⁸⁵, venne svuotato degli accenti adulatori e cortigianeschi ed inserito, con una connotazione

⁸³ Secondo la chiave di lettura di A. Fittipaldi, *Tutela, conservazione e legislazione dei beni culturali a Napoli nel secolo XVIII*, in Id. (ed.), *Musei, tutela e legislazione dei beni culturali a Napoli tra '700 e '800*, Luciano Editore, Napoli 1995, pp. 1-29, pp. 15-22 condivisa da A. M. Rao, *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in C. Montepaone (ed.), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, 3 voll., Luciano Editore, Napoli 1996, vol. III, pp. 91-134, p. 102 n. 52.

⁸⁴ E. Chiosi, *La reale Accademia ercolanese: Bernardo Tanucci fra politica e antiquaria*, in R. Ajello-M. D'Addio (eds.), *Bernardo Tanucci, statista, letterato, giurista*, Atti del Conv. Int. di studi per il secondo centenario, 1783-1983, 2 voll., Jovene, Napoli 1986, vol. II, pp. 495-517, pp. 500, 502.

⁸⁵ Ivi, p. 502 n. 2.

sostanzialmente politica, nel “mito” della monarchia napoletana, secondo cui la Provvidenza divina aveva investito Carlo di Borbone del compito di fondare il nuovo Stato autonomo e di riportare alla luce un’intera città rimasta sepolta per tanti secoli. La costruzione di questo mito rispose, dunque, a forti motivazioni di politica interna ed estera, mirando, nel primo caso, a bloccare o a contrastare le spinte antidispotiche, nel secondo, a rafforzare la posizione dello Stato nei complessi equilibri della diplomazia europea soprattutto dopo la morte di Filippo V, quando, perso «il sostegno spagnolo [...], sempre più esposto alla crescente influenza francese, il Regno di Napoli ricercava valide garanzie per la continuità della dinastia»⁸⁶.

Il “mito” o piuttosto l’ideologia della monarchia di Carlo di Borbone a Napoli assume, come ho cercato di dimostrare altrove⁸⁷, contorni ancora più netti alla luce del contributo della Rao sui tentativi di innovazione che la contemporanea ricerca antiquaria esperì riguardo ai metodi e ai fini del proprio campo d’indagine⁸⁸. L’impresa archeologica da retorica glorificazione, propria della letteratura eulogetica, divenne la motivazione politica dell’equiparazione del Regno alle più influenti e prestigiose monarchie europee sulla base del principio dell’anteriorità storica percepito come segno di superiorità, sicché l’esigenza della legittimità e della preminenza politica del sovrano fu connessa alle radici antichissime di una città che non solo faceva risalire le sue origini all’eponimo Eracle⁸⁹, ma aveva avuto altresì una rinomanza nella storia della civiltà romana in età repubblicana ed imperiale ed ora apparteneva al giovane monarca. Il “mito” di Carlo veniva così collegato direttamente a quello della Roma imperiale: arricchendosi di orgoglio nazionale e patriottico, esso intese veicolare un messaggio di autoaffermazione, in sede internazionale e, nel contempo, in politica interna, la fiducia in un ritorno ad antichi splendori.

Analizzata da questa prospettiva, come ha incisivamente chiarito Chiosi, «la vicenda di Ercolano esula [...] dal campo specifico dell’interesse antiquario, per inserirsi nella più ampia tematica del riformismo settecentesco»⁹⁰.

⁸⁶ Ivi, pp. 500 ss.

⁸⁷ Cfr. A. Angeli, *Riflessioni*, cit. Riguardo al tempo in cui fu concepita l’ideologia della monarchia carolina a Napoli cfr. *infra*, p. 324.

⁸⁸ A. M. Rao, *Tra erudizione e scienze*, cit., pp. 91-101.

⁸⁹ Non a caso Carlo di Borbone fu presentato come un nuovo Eracle, cfr. A. Allroggen-Bedel, *Archäologie und Politik*, cit., p. 241.

⁹⁰ E. Chiosi, *La reale Accademia ercolanese*, cit., p. 505.

L. A. conviene con quanti datano alla seconda metà del Settecento l'inserimento dell'impresa archeologica nella politica culturale del Regno sulla base della concomitanza della nomina di Tanucci a capo della Segreteria di Stato, della fondazione dell'Accademia Ercolanese e della promulgazione delle prammatiche LVII e LVIII sulla tutela dei beni artistici ed archeologici. Anche per Giuliana Leone (d'ora in poi L.) l'istituzione dell'Accademia Ercolanese si colloca «all'interno di un preciso e consapevole progetto, fortemente voluto da Tanucci, di affermazione e consolidamento di un regno nato dagli equilibri internazionali nel 1734; le motivazioni politiche, insomma, furono più forti di quelle culturali» (p. 76). Ma che il progetto politico, cui alludono L. A. e L. e del quale Tanucci è considerato il fondatore⁹¹, si dati prima degli anni Cinquanta si inferisce, tra l'altro, dalla segretezza e dall'atteggiamento vincolistico che contraddistinsero l'intero percorso gestionale degli scavi e delle dissepolte antichità ercolanesi, tanto da essere contestati dai contemporanei che, come Winckelmann, non riuscirono a cogliere se non la dimensione culturale di quell'evento epocale⁹².

Il messaggio politico che si volle diffondere attraverso la scoperta dell'antica Ercolano, sin da quando se ne comprese la straordinaria portata, si modificò nel tempo con l'approfondimento e l'adattamento della sua forza argomentativa allo sviluppo degli eventi storici, fino a configurarsi come una vera e propria ideologia della monarchia di Carlo di Borbone nei termini sopra descritti. Di questa Tanucci, nuovo Segretario di Stato, divenne interprete fedele ed attento regista, convinto di potersene servire come arma vincente per la stabilizzazione dello Stato sul duplice fronte della politica interna ed estera.

4. *A proposito de I papiri ercolanesi nella storia e nella cultura europea dal XVIII al XX secolo*

Il titolo del capitolo terzo, curato da L., prefigura, nella sua ambivalente e ambiziosa formulazione, non solo la ricostruzione del ruolo

⁹¹ Lo statista toscano, definito da E. Chiosi, *La reale Accademia ercolanese*, cit., p. 496 «il più convinto e fedele stratega» di «un organico disegno di affermazione e consolidamento della monarchia», è presentato come l'ideatore del «mito» di Carlo di Borbone in N. Barrella, *Principi e principi della tutela*, cit., pp. 9-12; E. Chiosi, *Ercolano*, cit., pp. 47 s.; P. D'Alconzo, *Carlo di Borbone*, cit., pp. 133 s.

⁹² Cfr. A. Angeli, *Riflessioni*, cit.

svolto dai papiri ercolanesi nella cultura europea di ben tre secoli, ma anche la messa a fuoco del loro significato politico e della sorte che subirono nella storia europea lungo il medesimo arco temporale.

Sebbene il primo di questi due ultimi aspetti emerga, come ho detto poc'anzi, durante il Regno di Carlo di Borbone, L. ha analizzato questa fase iniziale del percorso tematico senza inquadrarla nel contesto storico-culturale della Napoli carolina, lasciando, di conseguenza, al di fuori del suo campo d'osservazione il problema della collocazione dello studio dei papiri ercolanesi nella *humus* culturale del nuovo Regno, alimentata dagli accesi dibattiti tra la vecchia e la nuova cultura, rappresentata l'una dalla ricerca antiquaria, l'altra dal nascente illuminismo e dalle altre forze riformatrici. Il rinvio al profilo storico-biografico di Carlo di Borbone tracciato da L. A. avrebbe potuto giustificare, sia pure in parte, quel silenzio che, nell'impianto del capitolo, suona tanto più stridente, qualora si consideri che Carlo di Borbone fu, per chiare motivazioni storiche, il solo sovrano che fece dei papiri e delle antichità ercolanesi lo strumento dell'affermazione identitaria, in sede europea, della propria sovranità nel Mezzogiorno d'Italia. Ed invece la studiosa, a proposito della gestione politico-culturale dei papiri d'Ercolano, ripropone gli stessi limiti che tradizionalmente si evidenziano nella gestione dei reperti dell'area vesuviana, al di là di qualsiasi accenno al disegno politico di cui quei limiti furono gli effetti.

L. sottolinea che i papiri vennero gelosamente custoditi, che costituirono un «motivo di vanto e di prestigio per la monarchia borbonica a causa della loro singolarità» (p. 69) e che vennero mostrati al pubblico su formale autorizzazione del monarca, con il divieto assoluto di trascrizione. Delle norme restrittive estese anche agli addetti ai lavori, che ebbero il veto di diffondere notizie sui *volumina*, la studiosa adduce testimonianze di Paderni e di Piaggio (pp. 69 s.), ma neppure in questo caso chiarisce le ragioni che fecero anche dei papiri un vero e proprio «affare di Stato», coinvolgendo l'intera impresa archeologica promossa da Carlo di Borbone, in primo luogo, la sfera politica e, solo in subordine, l'ambito scientifico. Da questa angolazione prospettica, rispetto alle citate dichiarazioni di Paderni e di Piaggio, ancora più incisiva mi sembra la testimonianza di Tanucci omessa da L.: subentrato al marchese Giovanni Fogliani, sentendosi investito della responsabilità di salvaguardare il monopolio del sovrano sulle antichità vesuviane ed il suo primato nella loro pubblicazione, lo statista toscano scrisse, nella lettera indirizzata il 5 agosto 1755 a Francesco Nefetti, che, se da privato aveva potuto parlare e scrivere liberamen-

te sui reperti ercolanesi⁹³, ora, in veste di ministro, aveva «la bocca chiusa», perché tra le sue incombenze v'era quella di presiedere alle antichità d'Ercolano. E di fronte alle insistenze dell'amico, rispose il 19 agosto dello stesso anno con toni perentori, ribadendo il silenzio che vincolava istituzionalmente il ministro, le cui «parole son del Re», del quale egli era "organo".

Tra le figure più rappresentative della cultura europea, che espressero la speranza che i papiri ercolanesi restituissero opere non pervenuteci dei grandi autori della letteratura greca e/o latina, L. ricorda Winckelmann ed i suoi quattro viaggi in Campania negli anni 1758, 1762, 1764 e 1767, che gli consentirono di conoscere Piaggio, Paderni, Tanucci, Mazzocchi. Dalle sue visite a Portici Winckelmann poté attingere quelle notizie sui papiri, sugli scavi e sulle antichità ercolanesi che leggiamo sia nelle undici relazioni in italiano inviate nel 1758 a Giovanni Lodovico Bianconi e da questo pubblicate nel 1779, sia nel *Sendschreiben von den Herculanischen Entdeckungen* (1762) e nelle *Nachrichten von den neuesten Herculanischen Entdeckungen* (1764).

La pubblicazione del *Sendschreiben* creò un "incidente diplomatico" a causa della divulgazione di una materia "secretata" dalla corona. L'autore, come ricorda L., rese noto quanto aveva visionato nel Museo Ercolanese nonché i dati da lui raccolti sui papiri (dal luogo di rinvenimento alle caratteristiche del manufatto librario, dallo stato di conservazione alle opere trådite, dal funzionamento della macchina del Piaggio allo svolgimento dei *volumina* e al contenuto filodemeo dei primi tre rotoli svolti), esprimendo le proprie riserve sulla rilevanza degli scritti recuperati, tutti incentrati su argomenti già conosciuti attraverso Aristotele, e palesando la necessità di accelerare le operazioni di svolgimento e di proseguirle solo in presenza di «qualcosa di utile e di interessante» (p. 72). Né risparmiò critiche alla conduzione borbonica dello scavo, alla conservazione dei reperti e ai dotti napoletani.

Aggiungo che il tutto fu amplificato dalla pubblicazione, nel 1764, della traduzione francese dell'opera winckelmanniana, affidata, su iniziativa del conte Caylus, a Michael Huber⁹⁴. L'opera di Winckelmann fu una delle prime pubblicazioni non autorizzate, che attestano le falle apertesesi nel sistema di sorveglianza della corte

⁹³ Cito da E. Chiosi, *La reale Accademia ercolanese*, cit., pp. 503 s. La confessione di Tanucci è un'ulteriore dimostrazione del parziale fallimento del sistema di controllo organizzato dalla corte in difesa del suo monopolio sull'impresa dello scavo nel Vesuviano.

⁹⁴ *Lettre sur les découvertes d'Herculanum*, N. M. Tilliard, Dresda 1764.

borbonica per responsabilità anche di alcuni membri dello *staff* impegnato negli scavi e nelle antichità vesuviane⁹⁵. Tanucci gridò allo scandalo politico, bollando Winckelmann come un satellite del cardinale Alessandro Albani, rappresentante della Santa Sede, e accusando le autorità francesi di aver offeso il Re Cattolico, perché avevano favorito la divulgazione di quello scritto⁹⁶.

Il silenzio sul valore scientifico del *Sendschreiben* suffraga il significato politico, prima ancora che culturale, annesso dalla corte allo scavo e alle recuperate antichità⁹⁷. Berardo Galiani, membro dell'Accademia Ercolanese dal 1756 e dell'Accademia della Crusca dal 1758, che aveva guidato Winckelmann nella visita del teatro di Ercolano, pubblicò a Napoli nel 1765 il *Giudizio dell'opera dell'Abbate Winckelmann Intorno alle scoperte di Ercolano Contenuto in una Lettera (del Sig. Abb. Zarillo) Ad un'Amico* [sic]. In questo libretto, citato da L., non solo rintuzzò con toni accesi, come scrive la studiosa, le critiche del "Goto", difendendo Alcubierre, Martorelli e Mazzocchi, ma definì altresì "sacro" il Museo di Portici e ritenne quell'iniziativa editoriale un affronto alla volontà del re Carlo di «serbare a se [sic] il piacere di pubblicare colla maggior possibile esattezza, ed esame le scoperte portentose fatte sotto il suo felice Regno [...]»⁹⁸. Anch'egli, come Tanucci, non formulò alcun giudizio sullo spessore scientifico dell'opera di Winckelmann né sulle tesi ivi illustrate.

⁹⁵ Cfr. *supra*, pp. 325 s. e n. 93.

⁹⁶ Cfr. A. Allroggen-Bedel, *Top secrets. I primi decenni degli scavi borbonici*, in M. Osanna-C. Capaldi (eds.), *La cultura dell'antico a Napoli nel Secolo dei Lumi. Omaggio a Fausto Zevi nel di genetliaco*, Atti del Conv. Int. Napoli-Ercolano 14-16 novembre 2018, L'Erma di Bretschneider, Roma 2020, pp. 35-42, p. 38; Ead., *L'antico e la politica culturale dei Borbone*, in R. Cantilena-A. Porzio, *Herculaneum Museum*, cit., pp. 53-72, p. 63. Sull'accoglienza che ricevettero a Napoli e altrove le pubblicazioni winckelmaniane cfr. C. C. Mattusch (ed.), *Johann Joachim Winckelmann. Letter and Report on the Discoveries at Herculaneum*, J. Paul Getty Museum, Los Angeles 2011; R. Ciardiello, *Winckelmann und die Rezeption der herkulanischen und pompejanischen Entdeckungen in der europäischen Kunst*, in M. Kunze-J. Maier Allende (eds.), *El legado de Johann Joachim Winckelmann en España/Das Vermächtnis von Johann Joachim Winckelmann in Spanien*, Otto Harrassowitz, Wiesbaden-Dotzheim 2014, pp. 71-88.

⁹⁷ Così A. Allroggen-Bedel, *Tanucci e la cultura antiquaria del suo tempo*, in R. Ajello-M. d'Addio (eds.), *Bernardo Tanucci*, cit., vol. II, pp. 519-536, p. 530.

⁹⁸ In A. Allroggen-Bedel, *Archäologie und Politik*, cit., p. 240 e n. 78 il pensiero è rivendicato a Berardo e non a Ferdinando Galiani, come risulta in *Osservaz.ⁱ di F. Galiani alla lettera di Winckelmann sugli scavi d'Ercolano*. Ms., Biblioteca StB XXX.C.6, fol. 149r-155r, nello specifico fol. 152v.

Secondo Allroggen-Bedel⁹⁹, l'udienza che Tanucci accordò a Winckelmann, quando questi nel 1767 fece ritorno, per l'ultima volta, a Napoli, dimostra che «lo statista non prese tanto sul serio quest'affare». Ma, forse, egli volle dare una soluzione diplomatica al «caso Winckelmann», ricevendo l'autore del *Sendschreiben* alla presenza di tutti gli ambasciatori e mostrandogli «ciò che di suggestivo» vi era in quello scritto¹⁰⁰.

Il *Sendschreiben* e le *Nachrichten* sollevarono scalpore per la fama e l'autorevolezza dell'autore, ma dobbiamo tener presente che pubblicazioni non ufficiali sugli scavi e sui reperti ercolanesi erano iniziate a circolare, grazie ad un'operazione «di spionaggio» resa possibile dalla collaborazione degli addetti ai lavori, sin dal 1747, quando apparve a Venezia una raccolta anonima di *Notizie curiose intorno allo scoprimento della città d'Ercolano vicino a Napoli*, ristampata a Firenze l'anno successivo da Gori con altre lettere e descrizioni inviate da Napoli e con una relazione di Angelo Maria Quirini (*Notizie del memorabile scoprimento dell'antica città Ercolano vicina a Napoli*)¹⁰¹.

La forte responsabilità della Corona nella ritardata pubblicazione dei reperti ercolanesi è di norma comprovata dal fatto che la serie *Le Antichità di Ercolano esposte* fu inaugurata soltanto nel 1757. Ma, in realtà, prima di questa data la corte borbonica aveva sostenuto almeno due piani editoriali, che, per motivi diversi, non avevano avuto successo. Mi riferisco, in primo luogo, ai *Disegni intagliati in rame di pitture antiche ritrovate nelle scavazioni di Resina* editi nel 1746 in una tiratura limitatissima – di esso esistono a tutt'oggi solo tre esemplari –. La raccolta di novanta tavole incise, accompagnata da rarissime note di commento, faceva parte di un progetto editoriale di Montealegre, che si arenò, secondo la critica, a causa della scarsa qualità delle incisioni¹⁰², sicché

⁹⁹ A. Allroggen-Bedel, *Tanucci*, cit., pp. 530 s.

¹⁰⁰ Secondo quanto scrisse lo stesso Winckelmann nella lettera del 5 dicembre 1767 citata in A. Allroggen-Bedel, *Tanucci*, cit., p. 530 n. 46.

¹⁰¹ Sulla pubblicazione delle opere che contravvennero all'esclusiva reale nell'edizione delle antichità ercolanesi cfr. M. G. Mansi, *Libri del re. Le Antichità di Ercolano esposte*, in R. Cantilena-A. Porzio, *Herculanense Museum*, cit., pp. 115-145, p. 116 e soprattutto P. D'Alconzo, *Carlo di Borbone*, cit., pp. 136 s., in cui è dato rilievo alle *Observations upon the Antiquities of the Town of Herculaneum* di Cochin e di Bellicard, che, a partire dal 1751, aprirono la strada alla circolazione dei primi motivi iconografici, e al *Mémoire historique et critique sur la ville souterraine découverte au pied du Mont-Vésuve*, apparso nel 1748, un elenco delle pubblicazioni realizzate prima del 1757.

¹⁰² Così P. Vázquez Gestal (ed.), *Verso la riforma della Spagna. Il Carteggio tra Maria Amalia di Sassonia e Bernardo Tanucci (1759-1760)*, vol. II: *Carteggio-Appendice*, Istituto

il sovrano, su indicazione dell'allora Segretario di Stato Fogliani, nominò, nell'agosto 1746, bibliotecario reale il parmense monsignor Ottavio Antonio Bayardi, cugino del neoeletto ministro, conferendogli, alla fine di quell'anno, l'incarico di illustrare le antichità ercolanesi. Trascorsero circa sei anni prima che, nel 1752, venissero alla luce i primi due dei cinque tomi del *Prodromo delle antichità d'Ercolano*. I restanti furono pubblicati da Bayardi nel 1756, intervallati nel 1754 dal *Catalogo degli antichi monumenti dissotterrati dalla scoperta città di Ercolano*, un inventario senza immagini, definito «il primo, interlocutorio esito di un progetto editoriale che [...] iniziava a essere ripensato su nuove basi»¹⁰³.

Il *Prodromo*, frutto dell'indigesta erudizione dell'autore, stroncato dagli ambienti dotti italiani ed internazionali, provocò l'indignazione anche del sovrano. L'insuccesso del programma editoriale affidato a Bayardi coincise, non casualmente, con la caduta di Fogliani, destituito il 10 giugno 1755. La carica di Segretario di Stato, come ho già detto, fu assunta da Tanucci il 29 giugno di quell'anno. Inizia così la fase editoriale diretta dallo statista toscano nell'ambito di un progetto di riscrittura dei criteri e dei metodi da seguire nell'illustrazione dei reperti ercolanesi: Carlo di Borbone, accolto il suggerimento di Tanucci sulla necessità di affidare il lavoro ad un gruppo di studiosi, fondò il 13 dicembre 1755 l'Accademia Ercolanese.

L'idea che la pubblicazione dei monumenti ercolanesi dovesse nascere dalla sinergia di un consesso di studiosi maturò in Tanucci alla luce dei precedenti insuccessi editoriali della corona e sulla base della competenza che egli aveva acquisita, coltivando, attraverso i reperti archeologici, quell'antica passione umanistica che, prima di essere sacrificata all'attività politica, lo aveva reso membro dell'Accademia Etrusca di Cortona.

Dell'Accademia Ercolanese L. elenca i «quindici idonei soggetti», tutti filologi di riconosciuto valore» (p. 75), selezionati per lo studio e la pubblicazione dei reperti ercolanesi. Va detto che una delle novità fondamentali della nascente istituzione fu l'introduzione dello studio interdisciplinare. Furono, dunque, chiamati alla spiegazione degli

Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2016, p. 376; P. D'Alconzo, *Parole e immagini. La diffusione delle antichità vesuviane negli anni di Carlo di Borbone: iniziative istituzionali, carteggi, riproduzioni grafiche*, in P. G. Guzzo-M. R. Esposito-N. O. Cavadini (eds.), *Ercolano e Pompei. Visioni di una scoperta*, Skira, Ginevra 2018, pp. 54-72, p. 56. Ma sulle ragioni politiche del fallimento del progetto editoriale di Montealegre cfr. A. Angeli, *Riflessioni*, cit.

¹⁰³ P. D'Alconzo, *Parole e immagini*, cit., pp. 56-58.

antichi monumenti e alla «vicendevole comunicazione de' lumi, e delle rispettive cognizioni in una ricerca congetturale»¹⁰⁴, filologi, antiquari, il poeta e letterato Giovan Battista Basso Bassi, lo studioso di numismatica Mattia Zarrillo, l'economista Ferdinando Galiani e il fisico e vulcanologo Gian Maria della Torre. Alla dimensione pluridisciplinare dell'attività degli accademici si affiancava, altro elemento di novità, il ruolo singolare rivestito da Tanucci, che, assommando in sé la carica di ministro e presidente dell'Accademia Ercolanese, si trovò nella condizione ottimale per realizzare il disegno politico di legittimazione e stabilizzazione del nuovo Regno autonomo di Carlo di Borbone, avvalendosi della chiave di lettura "politica" della riscoperta dell'antica Ercolano.

Dal seno dell'Accademia Ercolanese nacquero gli otto tomi de *Le Antichità di Ercolano esposte*. Di questi L. informa sul primo volume, *Le pitture antiche d'Ercolano e contorni incise con qualche spiegazione*. I successivi tomi, pubblicati dopo il 1759, anno in cui Carlo di Borbone lasciò Napoli per assurgere al trono di Spagna, continuando, tuttavia, a seguirne da lontano i lavori attraverso la fitta corrispondenza con Tanucci, sono distinti per argomento ed accompagnati dalla data di edizione. Lo scarso interesse della studiosa per una contestualizzazione storica degli argomenti da lei affrontati, a dispetto dell'angolazione prospettica preliminarmente espressa, emerge anche dalla presentazione de *Le Antichità di Ercolano* (pp. 76 s.), preziosa testimonianza non solo dell'ideologia della monarchia carolina ma anche del progressivo suo tramonto nel momento della svolta antispagnola della politica di Ferdinando IV e della consorte Maria Carolina d'Asburgo.

Il nesso tra la riscoperta di Ercolano e la politica della Napoli di Carlo di Borbone fu raffigurato nel celebre ritratto del sovrano¹⁰⁵, del quale Tanucci aveva affidato il disegno a Paderni e la stampa all'incisore Filippo Morghen, e che campeggia nell'antiporta del primo volume (Tav. I). L. non accenna, neppure incidentalmente, a questa stampa, che è, a mio giudizio, rimarchevole anche per la scelta dei papiri ercolanesi (Tav. II) quale simbolo identitario dell'antico sito esplorato,

¹⁰⁴ Così nel regio rescritto del 13 dicembre 1755 citato integralmente in G. Castaldi, *Della regale Accademia ercolanese, dalla sua fondazione sinora, con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Porcelli, Napoli 1840, pp. 35 s. (ristampato, per le cure di M. Capasso e M. Pagano con premessa di A. De Rosa, a Napoli nel 2005, Graus Editore).

¹⁰⁵ Sul quale si veda l'interessante analisi di P. Vázquez Gestal, *Verso la riforma della Spagna*, cit., pp. 385-395.

insieme con gli altri elementi che, per la loro simbologia polisemica, includono allusioni alla figura dell'eroe fondatore della città¹⁰⁶.

I rotoli papiracei erano stati inseriti già nel disegno eseguito da Paderni ed inciso da Antonio Piaggio per il frontespizio del *Catalogo* curato da Bayardi (Tav. III). Il motivo fu ripreso per il ritratto di Carlo di Borbone, arricchito di un altro elemento altrettanto rivelatore della provenienza dei reperti, la famosa iscrizione dedicata dagli Ercolanesi a Marco Nonio Balbo, proconsole della Cirenaica e di Creta, per le sue benemeritenze nei confronti della città, e rinvenuta ad Ercolano l'11 agosto 1746¹⁰⁷.

Nella stampa di Paderni-Morghen il sovrano è ritratto, in piedi, con la solenne armatura e con i simboli della regalità, la corona e la cappa di ermellino, il cui lembo sinistro fuoriesce dalla cornice, come se Paderni, congiungendo lo spazio interno ed esterno ad essa, avesse voluto dare una prospettiva "dinamica" all'immagine del monarca. Elementi denotativi dell'acquisito potere e dell'inconfondibile identità del Regno da lui fondato sono il Toson d'oro e l'Ordine di San Gennaro¹⁰⁸ – indicativi l'uno della sua condizione di Infante di Spagna, l'altro della sovranità sulle Due Sicilie –, il bastone del comando impugnato nella destra e guadagnato nella battaglia di Velletri (11 agosto 1744¹⁰⁹), descritta in fondo, nell'angolo, a destra. La prospettiva tridimensionale del disegno è resa dal drappeggio, che apre la visuale sullo scontro campale, facendo da sfondo alla figura del monarca. Sul pavimento, al centro, è raffigurato un leone che guarda verso il re, reggendone sul dorso il ritratto e trattenendo nella zampa sinistra una spada, che, insieme con l'elmo, un tamburo, la calotta ed i proiettili di un cannone, riempiono lo spazio a sinistra. Da notare sull'elmo un piccolo drago alato¹¹⁰, simbolo del Sacro militare ordine costantiniano di S. Giorgio, trasmesso a Carlo di Borbone dal duca di Parma Francesco Farnese. A destra sono raffigurati una clava con una corona di quercia, una vanga, un piccone, due iscrizioni, di

¹⁰⁶ L'eroe eponimo è evocato dalla clava e probabilmente anche dal leone, che oltre a simboleggiare la forza regale, potrebbe riconnettersi alla lotta di Eracle con il leone nemeo.

¹⁰⁷ *CIL* X 1426.

¹⁰⁸ Su questo cfr. G. Caridi, *Carlo III di Borbone*, cit., pp. 120-122.

¹⁰⁹ Sulla battaglia combattuta in prima linea da Carlo di Borbone contro le truppe austriache di Lobkowitz cfr. G. Caridi, *Carlo III di Borbone*, cit., pp. 138-142 con pressa bibliografia.

¹¹⁰ Sfuggito all'accurato esame di P. Vázquez Gestal, *Verso la riforma della Spagna*, cit.

cui ben leggibile è solo quella di Marco Nonio Balbo, un'erma, un'anfora a due anse, forse una *capsa*, con *tabulae ceratae* e rotoli di papiri, ed un orcio riverso, da cui fuoriescono monete.

Il ritratto di Carlo di Borbone è la rappresentazione iconografica dei simboli connotanti la sua monarchia a Napoli. Tutti i particolari convergono nella definizione delle peculiarità del nuovo sovrano, che ha conquistato il potere col valore militare, coniugando il *negotium* con l'*otium*, quest'ultimo inteso non come momentanea sospensione del primo e «piacevole passatempo», ma come suo completamento¹¹¹. La collocazione dei simboli bellici e dei reperti ercolanesi sullo stesso piano visivo e la posizione centrale del leone nell'atto di sorreggere il ritratto comunicano la rilevanza di entrambe le attività su cui Carlo aveva costruito il suo potere nel Mezzogiorno d'Italia. Attraverso la rappresentazione della scoperta di *Herculaneum* il passato è collegato col presente in un ricostituito legame ideale e, nel contempo, pragmatico: la vita di un'antica città, residenza prescelta di membri dell'aristocrazia romana repubblicana ed imperiale, era stata sottratta dalla furia del Vesuvio alla distruzione del tempo e bloccata nel fiume di magma per essere restituita, per volere divino, al presente grazie a Carlo di Borbone, perché in essa si palesassero le antichissime origini del giovane Regno da lui fondato.

Nel progetto editoriale delle antichità ercolanesi rientravano, naturalmente, anche i papiri, affidati agli accademici Alessio Simmaco Mazzocchi, Nicola Ignarra e Ferdinando Galiani. L. condivide il giudizio negativo formulato da Capasso¹¹² sulla scelta di Mazzocchi quale principale responsabile dell'interpretazione e della pubblicazione dei rotoli librari, e registra le critiche sulla lentezza e sulla negligenza di Ignarra¹¹³ nella loro trascrizione espresse da Piaggio, che, a sua

¹¹¹ A. Allroggen-Bedel, *Gli scavi di Ercolano nella politica culturale dei Borboni*, in L. Franchi dell'Orto (ed.), *Ercolano 1738-1788: 250 anni di ricerca archeologica*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1993, pp. 35-40, pp. 36 s. nella dedica del primo volume delle *Antichità di Ercolano*, laddove sono elogiati i meriti militari di Carlo di Borbone ed i suoi successi archeologici, vede «una chiara antitesi tra "otium" e "negotium" in senso ciceroniano». I due ambiti, a mio giudizio, non sono contrapposti bensì correlati, proprio secondo il concetto ciceroniano di *otium*, cioè di uno studio non fine a se stesso, ma percepito come un'attività intellettuale comunque indirizzata al bene dello Stato. Inspiegabilmente in A. Allroggen-Bedel, *Top secrets*, cit., p. 35 il rapporto tra gli scavi ed i successi militari del re è definito prima complementare e poi antitetico.

¹¹² M. Capasso, *Giuseppe Castaldi e i papiri ercolanesi*, in M. Capasso-M. Pagano (eds.), G. Castaldi, *Della Regale Accademia*, cit., p. 84.

¹¹³ Per una rivalutazione di questo antichista napoletano cfr. M. G. Mansi, *Per un*

volta, fu accusato da Tanucci presso il re di procedere lentamente nel lavoro di svolgimento (p. 77). Quanto al forte ritardo nell'edizione dei papiri, la studiosa ne rintraccia le cause, oltre che nella partenza di Carlo di Borbone per la Spagna, che segnò «una crisi generale nel regno», rivelandosi «particolarmente deleteria per le sorti dei papiri», anche nella «latitanza» di Ignarra, e conclude con la dura condanna pronunciata nel 1784 da Johann Wilhelm Archenholz riguardo alla «dabbenaggine», alla «negligenza» e alla «bassa e stolta vanità» di quanti avevano vanificato le speranze alimentate dalla scoperta dei papiri ercolanesi (p. 78).

L'estrema dilatazione dei tempi di pubblicazione dei papiri è comprovata dai fatti: le difficoltà incontrate nello svolgimento dei rotoli carbonizzati erano state affrontate con successo dopo l'arrivo di Antonio Piaggio (luglio 1753), che con la sua ingegnosa macchina era riuscito a completare nel 1754 lo srotolamento del *PHerc. 1497*, sezione conclusiva del libro IV del trattato filodemeo *La musica*. Eppure, l'edizione commentata di questo papiro apparve soltanto nel 1793, l'anno di avvio della prima serie editoriale dei papiri ercolanesi, la *Collectio prior*.

Al di là di qualsiasi valutazione scientifica si possa esprimere in merito al lavoro prodotto dagli accademici, credo che le motivazioni di ritmi così lunghi nell'edizione dei papiri non possano essere ricondotte esclusivamente alla lentezza imputabile a Piaggio, ad Ignarra o ad altri. Responsabilità individuali nell'intralcio alle difficili e delicate operazioni di svolgimento dei rotoli carbonizzati, alle successive complesse fasi di trascrizione, collazione dei disegni con gli originali, incisione, costituzione testuale e commento, sarebbero state individuate e sanzionate, come era occorso a Bayardi, che pagò, giustamente, di persona l'insuccesso del suo *Prodromo*. A monte agirono, anche e soprattutto, altri fattori, tra cui le difficoltà economiche acuite dalla carestia del 1764, le beghe accademiche, il precario stato di conservazione dei papiri, la problematicità di un inesplorato campo di studi nel contesto culturale della metà del Settecento e di inizio Ottocento, condizionato ancora dai limiti di una ricerca antiquaria che stentava ad affrancarsi da una tradizione passatista e pedante.

Le sorti dei papiri ercolanesi furono segnate altresì dalle dinamiche storico-culturali che contraddistinsero il Regno di Napoli nel suo passaggio dalla monarchia di Carlo a quella del figlio Ferdinando

profilo di Nicola Ignarra, in M. Capasso (ed.), *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, Graus Editore, Napoli 2003, vol. III, pp. 15-85.

(1759-1825) e nelle sue successive fasi. L'inconfondibile connotazione politica che Carlo aveva dato agli scavi ercolanesi e alle connesse risultanze artistiche e letterarie, legandoli stabilmente alla propria immagine, continuò ad essere operativa nel periodo della Reggenza (1759-1766), durante la quale il potere conferito a Tanucci garantì una continuità nella linea del governo partenopeo. L'interesse mostrato in quella fase da Carlo III per le antichità ercolanesi non nacque semplicemente da «una sincera passione per gli scavi e i loro frutti»¹¹⁴, ma principalmente dal controllo che il re di Spagna continuò ad esercitare su Napoli, mantenendo viva la sua memoria di fondatore del Regno partenopeo, tant'è che le opere di Winckelmann apparse nel 1762 e nel 1764 furono da Tanucci e dalla corte napoletana contestate come violazione del diritto di Carlo nell'esclusiva editoriale delle antichità ercolanesi¹¹⁵. Non solo. Degli otto tomi, tutti, tranne l'ultimo, pubblicato nel 1792, dopo la morte di Carlo III (14 dicembre 1788), e dedicato a Ferdinando IV, recano il ritratto eseguito da Paderni-Morghen con la dedica al monarca. L'unica variante è nell'incisione della cornice, che dal vol. II (1760) in poi registra, ovviamente, l'assunzione del trono di Spagna da parte di Carlo III.

L'apparizione di Maria Carolina sulla scena politica partenopea – soprattutto dopo la nascita dell'erede al trono Carlo Francesco (4 dicembre 1775) – determinò il progressivo affrancamento dalla corte madrilenia in favore di una politica austrofila e anglofila, e l'isolamento di Tanucci per il suo lealismo spagnolo e la sua lotta alla massoneria, della quale la regina faceva parte. Per volere di costei, nel 1776 Tanucci fu destituito dalla carica di primo ministro, conservando solo il titolo di consigliere di Stato. In questo mutato panorama storico le antichità ercolanesi, simbolo della trascorsa monarchia, avevano esaurito la loro funzione politica, non occupando più, nella scala delle priorità della nuova coppia reale, quella preminenza ed esclusività che avevano assunte durante l'età carolina. Già nel 1767 Giacomo Martorelli scriveva a Paolo Maria Paciaudi che si era «raffreddato l'amore agli scavamenti» e lamentava la crisi di un'oziosa Accademia Ercolanese, svuotata dalle morti di soci che non furono mai sostituiti¹¹⁶. L'ultima dedica a Carlo di Borbone nel VII volume de

¹¹⁴ P. D'Alconzo, *Carlo di Borbone*, cit., p. 145.

¹¹⁵ Cfr. *supra*, pp. 326-328.

¹¹⁶ Cfr. E. Chiosi, *La reale Accademia*, cit., p. 511 n. 32; M. G. Mansi, *Libri del re*, cit., pp. 137 s. Ancora più significativa la testimonianza di Tanucci, che, nella lettera

Le Antichità di Ercolano, edito nel 1779, è molto più breve rispetto alle precedenti. In proposito scrive Chiosi: «Non solo non si poteva più palesare il rimpianto per la lontananza di Carlo – che sarebbe stato offensivo per il nuovo re –, ma non era concesso alcun riferimento alle sue gesta tanto glorificate sino a pochi anni addietro»¹¹⁷.

A fronte delle antichità ercolanesi e delle relative attività, proprio per la forte impronta identitaria impressa ad esse dal precedente sovrano, furono concepite e messe in atto altre iniziative che mirassero a celebrare la nuova monarchia. La svolta politica e culturale operata da Maria Carolina aprì il Regno di Napoli a nuove esperienze di riforma in sintonia con il maturo illuminismo europeo, in un clima di collaborazione tra potere centrale e gli intellettuali di formazione genovesiana. In questo programma rientrò la fondazione, nel 1779, della *Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere*, organizzata in quattro classi (scienze matematiche e fisica sperimentale, fisica, storia antica, storia medievale) e concepita per «far concorrere le scienze a vantaggio dello stato»¹¹⁸: conoscenze non più finalizzate a se stesse, ma

del 3 dicembre 1771, riferì a Carlo III della richiesta del sovrano di spostare nel Museo Ercolanese alcuni busti antichi posti nelle stanze della Reggia di Portici, poiché «non è il re entrato tuttavia nel gusto dell'antichità [...] La M. S. mi disse: ha la regina qualche ragione di dire che con tanti teschi nudi di marmo sembra il quarto reale malinconico, come un cimitero», cfr. P. D'Alconzo, *Carlo di Borbone*, cit., p. 144. Sulla disposizione di Maria Carolina nei confronti degli scavi, dei reperti archeologici e dei papiri ercolanesi cfr. G. Del Mastro, *Maria Carolina, gli scavi e la Villa dei Papiri di Ercolano*, in G. Sodano-G. Brevetti (eds.), *Io, la Regina Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, NDF, Palermo 2016, pp. 197-206.

¹¹⁷ E. Chiosi, *La reale Accademia*, cit., p. 511. Sul mutato atteggiamento della Casa reale verso i reperti di scavo cfr. P. D'Alconzo, *Carlo di Borbone*, cit., pp. 144 s.: anche se, durante il regno di Ferdinando IV, si assistette all'incremento degli scavi, ad un allentamento della stretta sulla diffusione delle notizie relative alle esplorazioni archeologiche e all'inizio dello scavo pompeiano a cielo aperto con «una maggiore possibilità di visita in loco da parte di un pubblico più ampio e variegato», il re rinunciò ad inserire nella propria iconografia ufficiale gli elementi delle imprese archeologiche. Inoltre, il loro valore simbolico, «non sostenuto da alcun diletto o interesse personale per le antichità», assunse «una valenza di fatto temporanea, nelle more di un'emancipazione dalla sfera d'influenza spagnola, patrocinata non appena possibile dalla consorte Maria Carolina», che favorì la presenza a Napoli di una serie di artisti tedeschi «grazie ai quali inoculare nella cultura figurativa locale i germi di un rinnovamento», che, comunque, avrebbe stentato ad attecchire.

¹¹⁸ Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno MDCCLXXXVII, Donato Campo, Napoli 1788, p. XXI.

indirizzate «al miglioramento e alla felicità di tutti i popoli»¹¹⁹, conformemente alla concezione utilitaristica del sapere propria della filosofia illuministica e delle idee riformiste del pensiero critico. Nei limiti concessi dall'assolutismo illuminato, il piano di riforme del territorio "nazionale", basato sulla preliminare indagine conoscitiva delle singole realtà provinciali affidata ai soci residenti in «tutte le Province de' due Regni», corrispose alle aspettative delle forze sociali provinciali, nelle quali il governo cercò un più ampio consenso, destinando principalmente ad esse il «programma di rivendicazione dell'identità culturale del Regno»¹²⁰. Attraverso le classi di storia antica e di storia medievale l'antiquaria fu investita del compito di indagare il passato non più per rinvenire in esso la giustificazione del presente, ma per intervenire costruttivamente sul presente alla luce di «una migliore conoscenza di tutta la storia patria nei suoi diversi aspetti»¹²¹.

L. prosegue la sua indagine sui papiri ercolanesi nella storia e nella cultura europea soffermandosi sulla *Collectio prior* e sulle vicende dell'Officina dalla morte di Piaggio fino alla fondazione del Centro internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi, passando attraverso il decennio francese, la restaurazione borbonica, l'Italia unitaria, la direzione di Domenico Bassi, l'annessione dell'Officina all'amministrazione della Biblioteca Nazionale di Napoli e il suo definitivo trasferimento nel 1925, con il complesso della Biblioteca, nel Palazzo Reale (pp. 78-102).

Il "racconto" di questo lungo periodo della storia dei papiri ercolanesi si conclude con l'omaggio che L. rende al suo maestro, ricordando le energie da lui spese nella valorizzazione dei *volumina* ercolanesi (pp. 102-109), troppo a lungo negletti dalla papirologia italiana, come denunciò già Carlo Gallavotti¹²², ultimo direttore dell'Officina, che, per il suo contributo "ercolanese", avrebbe meritato più di una fuggevole citazione (p. 102).

Non indugio sui meriti di Gigante, doverosamente rilevati dalla sua allieva. Su un particolare sono costretta, purtroppo, a far luce nel

¹¹⁹ Ivi, dedica prefatoria.

¹²⁰ E. Chiosi, *La reale Accademia*, cit., p. 513.

¹²¹ Ivi, p. 514.

¹²² Nella sua *Prolusione* al corso di Papirologia tenuto presso l'Ateneo napoletano nell'a.a. 1939-1940 lo studioso rivendicò agli accademici ercolanesi il primato nella fondazione della papirologia. Sulla concezione unitaria che Gallavotti ebbe della papirologia cfr. A. Angeli, *Carlo Gallavotti e la papirologia ercolanese*, in M. Capasso (ed.), *Contributi*, cit., pp. 301-390, pp. 355-370.

rispetto della verità fattuale, fondamento della ricerca scientifica e non solo. Tra i progetti editoriali del CISPE L. annovera il *Catalogo dei papiri ercolanesi*, al cui allestimento – così scrive – «si avvicendarono negli anni diversi giovani collaboratori del Centro, anche se il volume porta le firme di Anna Angeli, Mario Capasso, Maria Colaizzo e Nello Falcone, che lo portarono a termine». Quando nel dicembre 1975 Colaizzo ed io, appena laureate, accettammo di collaborare alla compilazione di quell'opera, attendeva ad essa, dal luglio dello stesso anno, l'amico Mario Capasso. Minimo fu il contributo dei precedenti collaboratori citati da Gigante nella Prefazione al *Catalogo* (Franco Giovannone, Giovanni Indelli, Eiko Kondo, Carmen Matarazzo, Adele Tepedino, Angelina Ievoli): esso era consistito nella schedatura dei papiri, con la raccolta dei dati tecnici relativi al numero di inventario, alla data di svolgimento, al numero delle cornici dei singoli papiri, alle dimensioni dei pezzi, al loro stato di conservazione, e in scarse indicazioni bibliografiche. La ricerca bibliografica vera e propria fu impiantata e svolta per la prima volta e in modo sistematico da noi quattro giovani borsisti del CISPE, contestualmente al rinvenimento e allo spoglio del materiale bibliografico nelle biblioteche non solo di Napoli ma anche di Roma. Fu un lavoro non agevole, per il quale non si disponeva degli attuali strumenti tecnologici e telematici, ma tutto, anche lo spostamento in Officina dei volumi da schedare, era affidato alle energie di quei giovani, che per quattro anni, quotidianamente, furono impegnati nella scrittura di un sussidio di ricerca da loro non firmato (a parte la breve *Introduzione*). Esso finì per apparire sotto la direzione di Marcello Gigante. A noi nulla venne immeritatamente attribuito.

5. *L'arredo scultoreo della Villa dei papiri*

Della galleria d'arte della Villa dei papiri¹²³ si sono occupati L. A. e Giovanni Indelli (d'ora in poi I.). La scelta di suddividerne la trattazione in due sezioni, l'una destinata alla presentazione delle sculture, l'altra riservata alle ipotesi avanzate dalla critica sul presunto *Bildprogramm* ispiratore della collezione, ha, purtroppo, penalizzato un auspicabile approccio organico alla materia, che risulta dislocata, nel piano strutturale dell'opera, su due assi tematici afferenti, il

¹²³ Per un'analisi critica degli studi sull'apparato scultoreo della *domus* ercolanese rinvio a A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 10-34.

primo, alla scoperta della Villa (pp. 45-51), il secondo, all'identificazione del suo proprietario (pp. 183-186).

L'illustrazione dell'arredo scultoreo (ca. 90 pezzi, 25 in marmo, gli altri in bronzo¹²⁴) da parte di L. A., procede, su base catalogica, per raggruppamento di soggetti: alle sculture di soggetto mitologico (pp. 45 s.) tengono dietro (pp. 46-48) quelle raffiguranti personaggi storici (monarchi ellenistici, membri della *gens Calpurnia*, esponenti della cultura greca, rappresentanti del mondo politico romano, proprietari della *domus* e membri appartenenti alla loro famiglia), figure di atleti (p. 48), soggetti femminili (pp. 48-50), ritratti virili non identificati (p. 50), animali, sileni e putti (*ibidem*). L'elencazione per soggetti comprende, per ciascun'opera, i dati essenziali, relativi alla descrizione, al luogo di rinvenimento, talvolta al modello greco di riferimento, e, nel caso di dubbia identificazione, alle ipotesi affacciate. Attenzione maggiore è stata data ai bustini bronzei di Epicuro¹²⁵, Ermarco, Demostene, Zenone stoico e al gruppo delle cosiddette *Peplophoroi* o Danzatrici. Dei primi si riferiscono le ipotesi formulate sulla loro funzione di segnalibri o di oggetti esposti negli ambienti riservati alla lettura e alle dotte conversazioni per stimolare lo studio. Meno probabile si ritiene l'ipotesi di Carol C. Mattusch¹²⁶, che dalle caratteristiche comuni ai quattro bustini della stanza a nord del *tablinum* ha dedotto la loro provenienza da un *atelier* locale, dove sarebbero stati acquistati dal proprietario della Villa o, più probabilmente, da suoi ospiti come dono. Chiude la carrellata delle opere d'arte l'orologio solare estratto dalla zona del cosiddetto atrio della Villa.

Quanto al problema della committenza (p. 51), all'esposizione della tesi unitaria, che prevede a monte della raccolta statuaria un unico motivo ispiratore, nel quale si rifletterebero la personalità e l'ideolo-

¹²⁴ In V. Moesch, *La Villa dei papiri*, Electa, Napoli-Milano 2009, p. 16 la consistenza dell'arredo artistico sino ad ora documentato è di complessive 97 sculture.

¹²⁵ Del filosofo sono stati recuperati tre bustini provenienti, il primo (MANN 5465) dalla stanza 8 a nord del *tablinum*, il secondo forse dal *tablinum* (MANN 11017). Riguardo alla derivazione del terzo (MANN 5470) dalla stanza V della Villa, ipotizzata da De Petra (D. Comparetti-G. De Petra, *La Villa ercolanese*, cit., p. 259) e accolta da C. C. Mattusch, *The Villa dei Papiri at Herculaneum. Life and Afterlife of a Sculpture Collection*, J. Paul Getty Museum, Los Angeles 2005, p. 289, V. Moesch, *La Villa*, cit., p. 118, seguita da L. A., p. 48, osserva la mancata sua registrazione nelle relazioni di scavo e attribuisce la fonte dell'errore agli «Accademici Ercolanesi, i quali, facendo forse confusione con i bustini iscritti scavati nell'ambiente "8", riferiscono genericamente del ritrovamento del bronzo "nelle scavazioni di Resina l'anno 1753"».

¹²⁶ C. C. Mattusch, *The Villa dei Papiri*, cit., p. 293.

gia del committente, segue una breve scheda sui risultati dell'indagine di Mattusch, che ha invalidato l'idea del progetto scultoreo unitario, dimostrando la composizione stratigrafica, la varietà tematico-stilistica della galleria e la pluralità dei committenti avvicendatisi, a partire da Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, nel possesso della Villa¹²⁷.

Tra queste due opposte prospettive L. A. tenta una mediazione, sostenendo che, anche se «all'origine della collezione non poteva esserci un unico committente in un periodo di tempo strettamente definito», tuttavia «la connotazione della raccolta presenta motivi che non possono essere dovuti al caso o frutto di una volontà di semplice abbellimento indiscriminato, protratto nel tempo» (p. 51).

A dire il vero, l'eterogeneità della galleria d'arte ercolanese è stata dimostrata da Mattusch su base autoptica e documentale e, soprattutto, sul fondamento delle indagini archeometriche sui bronzi e sui marmi condotte da studiosi specializzati nell'applicazione delle moderne tecniche elettroniche alla diagnostica delle opere d'arte¹²⁸. Da questa analisi tecnico-scientifica Mattusch ha inferito l'esistenza di un nucleo primitivo risalente probabilmente al periodo tardo-repubblicano, che fu gradualmente accresciuto fino all'età giulio-claudia, acquisendo opere che tradiscono l'esistenza di più committenti che si susseguirono nel tempo, intervenendo ognuno secondo il proprio gusto e le proprie scelte ideologiche ed organizzative. Quanto alla provenienza delle sculture della Villa, Mattusch non l'ha relazionata esclusivamente all'area campana. Fermo restando che i committenti, «personaggi di ceto, censo e cultura elevati, potevano acquistare opere in occasione di viaggi in Grecia o nell'area microasiatica» (p. 51), di contro al convincimento della critica che i soggetti greci riproposti nel marmo pentelico o comunque greco e nel bronzo bastassero di per sé a selezionare le opere di fattura ateniese, Mattusch ha affiancato alla provenienza greca quella locale, aprendo un breve ma istruttivo ed interessante squarcio sul mercato scultoreo nei dintorni del golfo di Napoli con i suoi rifornimenti di marmi pregiati importati da Carrara e soprattutto da Atene e da Paros, immagazzinati nelle uffici-

¹²⁷ Ivi, pp. 12-15, 182, 353 s.

¹²⁸ L'indagine, che si differenzia dalle precedenti, affidate a criteri prevalentemente soggettivi, sebbene rappresenti una svolta nello studio dell'allestimento diacronico della collezione d'arte della Villa dei papiri, è stata, a mio avviso, scarsamente valorizzata. Per una più obiettiva valutazione cfr. A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 25-34.

ne, dove erano lavorati da intagliatori e da artisti greci, assistiti dalla manodopera locale, destinata ad ereditare la loro arte, e dove spesso la produzione in marmo era integrata con quella in bronzo¹²⁹.

In conclusione, L. A., riconoscendo nel repertorio scultoreo della Villa «una compresenza di motivi, appannaggio dei rappresentanti della classe dirigente romana nella seconda metà del I secolo a.C., che vedono nelle corti ellenistiche e nella cultura greca, filosofica, letteraria e artistica, modelli dai quali trarre ispirazione e ricavare immagini per le proprie dimore» (p. 51), condivide la posizione di Valeria Moesch¹³⁰, trascurando le implicazioni della svolta metodologica di Mattusch sulla datazione di gruppi di opere afferenti ad un'unica commissione, come ho altrove evidenziato¹³¹.

L'interpretazione della decorazione scultorea della Villa (pp. 183-186) a cura di I. offre una rassegna non sempre esaustiva delle ipotesi formulate sull'ideologia che il committente, secondo la tesi unitaria, avrebbe inteso mediare attraverso i soggetti da lui scelti. Mancano *in loco* riferimenti agli studi di Neudecker¹³², di Warden e Romano¹³³, di Sheila Dillon¹³⁴, di Moesch, ad alcuni dei quali si riserva un cursorio

¹²⁹ C. C. Mattusch, *The Villa dei Papiri*, cit., pp. 183-186, 280 s., 332. Sulla produzione scultorea e sul commercio di opere d'arte nell'economia del golfo di Napoli cfr. A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 27-29.

¹³⁰ V. Moesch, *La Villa*, cit., p. 24. La studiosa colloca il nucleo più cospicuo dell'arredo scultoreo nel terzo quarto del I secolo a.C. e scorge nella raccolta statuaria – così come S. Dillon (ed.), *Ancient Greek Portrait Sculpture, Contexts, Subjects, and Styles*, Cambridge University Press, Cambridge 2006 nella ritrattistica della Villa ercolanese – l'intento del committente di realizzare, entro lo spazio chiuso della *domus*, la regalità ellenistica sostenuta dal consiglio dei filosofi, senza alcun riferimento al pensiero epicureo. Da questo nucleo di sculture si distanzierrebbero quelle provenienti dall'edificio ubicato a sud-ovest della Villa, che attesterebbero «una scelta preferenziale di soggetti ideali coerenti con il rinnovamento morale e religioso collegato con l'ideologia augustea dell'*aurea aetas*». Sulle ragioni storiche contro la tesi di una «regalità ellenistica» riproposta nello spazio privato della *domus* a Roma cfr. A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 18 s.

¹³¹ A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 29-32.

¹³² R. Neudecker (ed.), *Die Skulpturenausstattung römischer Villen in Italien*, Beiträge zur Erschliessung hellenistischer und kaiserzeitlicher Skulptur und Architektur, 9, Ph. von Zabern, Mainz 1988, pp. 73 s., 105-114.

¹³³ P. G. Warden-D. G. Romano, *The Course of Glory: Greek Art in Roman Context at the Villa of the Papyri at Herculaneum*, «Art History» 17 (1994), pp. 228-254.

¹³⁴ S. Dillon, *Subject Selection and Viewer Reception of Greek Portraits from Herculaneum and Tivoli*, «Journal of Roman Archaeology» 13 (2000), pp. 21-40; Ead., *Ancient Greek Portrait Sculpture*, cit., spec. pp. 42-49.

accenno soltanto nello spazio destinato ad Appio Claudio Pulcro e alla *gens Memmia* (p. 187)¹³⁵, né si riferisce della posizione di Esposito, che, a supporto della nuova datazione della Villa, ha chiamato in causa anche l'arredo scultoreo, escludendo, nella scia di Dillon e Moesch, qualsiasi intendimento o influsso epicureo e ravvisandone la chiave di lettura nella tendenza dell'aristocrazia senatoria, sullo scorcio dell'età repubblicana, di rappresentare nelle sue dimore «stili di vita ispirati al modello delle corti ellenistiche»¹³⁶. Ma, soprattutto, sorprende il silenzio sulla monografia di Wojcik, che ha dato un contributo non marginale all'apparato scultoreo della Villa. L'Autore ne ha ritardato la presentazione ad apertura delle ipotesi sui proprietari della *domus* avanzate dalla critica avversa alla tesi comparettiana, creando, nella sua rassegna degli studi sull'interpretazione dell'arredo scultoreo, un vuoto che avrebbe potuto colmare distinguendo la ricostruzione del *Bildprogramm* tentata da Wojcik dalle implicazioni che questa ne trasse per l'identificazione del proprietario della Villa.

I. fornisce un'asettica esposizione delle ipotesi ricostruttive di Pandermalis¹³⁷, Sauron¹³⁸, Gigante¹³⁹ e Mattusch. Un'incongruenza cronologica egli rileva a conclusione della presentazione della tesi di Pandermalis, che, nel proporre un *Bildprogramm* incentrato sull'antitesi *res publica-res privata*, aprì la via alla prospettiva unitaria della costituzione della galleria d'arte della Villa, condizionando la ricerca successiva, sia pure diversamente orientata nella determinazione del motivo unificatore della raccolta. Pandermalis, avendo datato l'ar-

¹³⁵ Il paragrafo sulla candidatura di Appio Claudio Pulcro a proprietario della Villa si apre con la corrispondenza tra l'apparato scultoreo e la biblioteca negata dalla Wojcik ed il rinvio allo scetticismo di Neudecker riguardo ad una caratterizzazione specifica della biblioteca ercolanese, per chiudersi con le posizioni della Dillon e della Moesch.

¹³⁶ M. P. Guidobaldi-D. Esposito, *Le nuove ricerche*, cit., p. 370.

¹³⁷ D. Pandermalis, *Zum Programm der Statuenausstattung in der Villa dei Papiri*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts», Athenische Abt., 86 (1971), pp. 173-209 (trad. it. di L. A. Scatozza Höricht, *Sul programma della decorazione scultorea*, in AA.VV., *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 19-50).

¹³⁸ G. Sauron, *Templa serena. À propos de la Villa des Papyri d'Herculanum: les Champs-Élysées épicuriens. Contribution à l'étude des comportements aristocratiques romains à la fin de la République*, «Mélanges de l'École Française de Rome» 92 (1980), pp. 277-301 (trad. it. di L. A. Scatozza Höricht, *Templa serena*, in AA.VV., *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 69-82); Id. (ed.), *La peinture allégorique à Pompéi. Le regard de Cicéron*, Picard, Paris 2007 (trad. it. di M. Castracane, *La pittura allegorica a Pompei. Lo sguardo di Cicerone*, Jaca Book, Milano 2007).

¹³⁹ M. Gigante, *Filodemo in Italia*, Le Monnier, Firenze 1990.

redo scultoreo agli ultimi decenni del I secolo a.C., ne individuò il committente non più in Pisone Cesonino, morto nel 43 o di lì a poco, bensì nel figlio Pisone *Pontifex*. Ma I. (pp. 183 s.) osserva che questi, nato intorno al 50 a.C., era troppo giovane per essere stato discepolo di Filodemo, morto nel 40 a.C.: probabilmente il *Pontifex* intervenne nella decorazione scultorea della Villa, che era stata comprata o fatta costruire per lui dal padre.

A monte di tale osservazione v'è un errore interpretativo, nel quale mi accorgo di essere incorsa, non in ultimo, anch'io¹⁴⁰. Pandermalis, dopo aver sottolineato il ruolo di mediatore che Filodemo svolse nell'adeguamento dell'epicureismo al contesto romano e che si esplicò nella sua duplice attività di maestro del pensiero epicureo e di propagatore della scelta di vita e dell'ideologia del suo mecenate Pisone Cesonino, dà corso alla dimostrazione della sua tesi: riferendosi in termini generici al "proprietario" della *domus* e all'influenza su di lui esercitata dalla dottrina di Filodemo, ricompono e ricolloca idealmente negli spazi della Villa le statue, le erme ed i busti secondo uno schema chiasmico denotativo della suddetta antitesi. Tale disposizione e la scelta dei soggetti furono, secondo Pandermalis, ispirati non *da Filodemo* né dal suo magistero ma *alle opere di Filodemo*, il quale, dunque, nell'ipotizzata ricostruzione della fondazione della galleria d'arte non entra in gioco per le stesse difficoltà cronologiche che indussero lo studioso ad escludere Pisone Cesonino e a passare il testimone della committenza al figlio Pisone *Pontifex*. Questi avrebbe tratto ispirazione dalla filosofia epicurea, che, attraverso Filodemo, aveva respirato fin dalla fanciullezza nella sua dimora e alla quale si era avvicinato, con maturata consapevolezza, attraverso la lettura dei testi conservati nella biblioteca allestita un tempo dal Gadarese.

Dell'interpretazione di Pandermalis ribadisco, comunque, i limiti di una vacillante esegesi della filosofia del *Kepos* per la correlazione istituita tra l'edonismo epicureo e la decorazione dell'atrio e le figure

¹⁴⁰ Cfr. A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., p. 10. Che Pandermalis veda nel Gadarese l'ispiratore delle scelte decorative della Villa negli ultimi decenni del I secolo a.C. è sostenuto anche da M. Capasso, *Alcuni aspetti e problemi della papirologia ercolanese oggi*, in M. Capasso (ed.), *Atti del V Seminario Internazionale di Papirologia*, «Papyrologica Lupiensia» 4 (1995), pp. 165-186, pp. 176, 178; Id., *Who Lived in the Villa of the Papyri at Herculaneum – A Settled Question?*, in M. Zarmakoupi (ed.), *The Villa of the Papyri at Herculaneum: Archaeology, Reception, and Digital Reconstruction*, De Gruyter, Berlin-New York 2010, pp. 89-113, p. 100; Id., *Philodemus and the Herculaneum Papyri*, cit., pp. 394 s.

del *thiasos* dionisiaco e per l'attribuzione a Filodemo di una rappresentazione divina e demoniaca della natura¹⁴¹. Anche la simbologia da lui assegnata all'*Athena Promachos*, come ha osservato Capasso¹⁴², contrasta col sentimento epicureo della guerra, tanto più perché quel soggetto fu apprezzato dai «vituperati rivali stoici».

I. non ha ritenuto opportuno sottolineare questi aspetti, a mio avviso, importanti per fugare distorte visioni della filosofia epicurea né tanto meno ha rilevato la forzata esegesi della tradizione epicurea nell'ardita immagine che Sauron offre del *Kepon* contaminato dal misticismo orfico-pitagorico¹⁴³.

Sarebbe stato, infine, opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che Gigante, nella sua interpretazione globale della Villa, sebbene si dichiari debitore a Pandermalis, non ne ha seguito fino in fondo le conclusioni, sicché, individuato il committente dell'arredo scultoreo in Pisone Cesonino, scomparso, come si è detto, nel 43 a.C. o subito dopo, e il suo compilatore in Filodemo, attivo, a suo avviso, fino al terzo venticinquennio del I secolo a.C., ha lasciato irrisolta quella sfasatura cronologica tra committente e opere commissionate che Pandermalis volle eliminare riconducendo a Pisone *Pontifex* il progetto della decorazione scultorea della Villa.

6. Per una lettura critica delle risultanze della moderna esplorazione della Villa dei papiri

L. A. introduce l'ultimo segmento della storia dello scavo della Villa con le iniziative messe in atto da Gigante perché fosse riportato alla luce quel monumentale edificio, sede dell'unica collezione libraria antica restituitaci nella sua unità e, per di più, dal suolo italiano.

Il "sogno proibito" della cultura internazionale iniziò a prendere reale consistenza il 16 ottobre 1986, quando Baldassare Conticello, allora Soprintendente archeologico di Pompei, e Antonio De Simone, cui era stato affidato lo scavo, scesero nella Villa attraverso il pozzo Veneruso, ad una profondità di 27 m, e percorsero i cunicoli e le gallerie aperti dai cavamonti borbonici. Preciso che:

¹⁴¹ Cfr. A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., p. 12.

¹⁴² M. Capasso, *Who Lived in the Villa of the Papyri*, cit., pp. 100 s. e Id., *Philodemus and the Herculaneum Papyri*, cit., pp. 395 s.

¹⁴³ Su ciò cfr. A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 13 s.

1. la prima fase della perlustrazione dell'edificio, finalizzata soprattutto, come ricorda L. A., alla verifica delle condizioni idonee alla realizzazione dello scavo *sub divo*, prese avvio nel gennaio 1986 e si concluse nel marzo 1987;
2. le acquisizioni più importanti di questo primo intervento esplorativo riguardarono non solo la riemersione della colonna "gemina", denotativa dell'area perlustrata, ma anche l'individuazione di ambienti sottostanti al piano delineato da Weber, che, a parere di De Simone, confermarono lo sviluppo altimetrico del monumento già segnalato nella documentazione settecentesca¹⁴⁴.
3. La perlustrazione della *domus*, interrotta nella primavera del 1987 per la resistenza opposta dai proprietari del suolo sovrastante la Villa, riprese nel febbraio 1988 attraverso il pozzo Ciceri, e si raggiunse quel Belvedere dal quale gli esploratori borbonici avevano asportato il celebre pavimento disegnato da Weber, riprodotto da Ruggiero ed oggi conservato al MANN.
4. Nel marzo 1990 il Ministero dei beni culturali ed ambientali approvò il progetto «Restauro, riuso, valorizzazione dell'area archeologica di Ercolano», elaborato dal Ministero stesso e dalla Soprintendenza, e deliberò lo scavo a cielo aperto della zona nord-occidentale del sito ercolanese fino al settore dell'atrio della Villa.
5. Lo scavo *sub divo* di questo reparto, che si protrasse dall'8 maggio 1996 fino al 18 maggio 1998, confermò il profilo altimetrico della *domus*, accertandone lo sviluppo su tre livelli, e portò alla luce il settore sud-ovest rispetto al quartiere dell'atrio (VPSO) con una terrazza prominente verso il mare, al centro della quale vi era una sala monumentale (VPAB) con l'ingresso principale orientato verso il golfo.
6. L'ultima indagine a cielo aperto, finanziata dalla Comunità europea, durò dal luglio 2007 sino al marzo 2008 sotto la direzione di Guidobaldi ed ebbe ad oggetto la parte dell'edificio esplorata nel Settecento, il primo ed il secondo livello inferiore della *basis villae*, il comparto nell'area sud-ovest rispetto al quartiere dell'atrio, col grande padiglione fornito di piscina e discesa al mare.

¹⁴⁴ Così A. De Simone, *La Villa dei Papiri. Rapporto preliminare: gennaio 1986-marzo 1987*, «Cronache Ercolanesi» 17 (1987), pp. 15-36, p. 36 n. 41.

Nel contesto dell'assoluta novità segnata dallo sviluppo della Villa non solo parallelo alla costa, qual è riprodotto nella pianta di Weber, ma anche altimetrico ed orizzontale, estendendosi l'edificio mediante terrazzamenti «in basso fino al livello del mare, e [...] dall'entroterra verso il mare» (p. 44), L. A. ha enucleato le acquisizioni più rilevanti di ciascuno dei livelli esplorati, accompagnando la descrizione delle decorazioni parietali e pavimentali con i riferimenti cronologici fissati da Esposito.

Della relazione sui reperti di scavo messa a punto da Guidobaldi-Esposito, la studiosa condivide l'unitarietà dell'impianto architettonico e la datazione di questo al terzo venticinquennio del I secolo a.C. stabilita «sul fondamento di dati architettonici e decorativi» (p. 41). Ad integrazione va detto che, secondo Esposito, il complesso della terrazza (VPSO) fu aggiunto alcuni decenni dopo l'impianto della Villa, precisamente tra la tarda età augustea e la prima metà dell'età giulio-claudia¹⁴⁵.

Alla datazione bassa suggerita da Guidobaldi-Esposito si oppone la tesi di De Simone-Ruffo¹⁴⁶, secondo cui l'edificio sarebbe stato costruito all'incirca nel 60 a.C. Ma di tale proposta non si fa cenno nel resoconto di L. A.

Le oscillazioni emerse dalla riscrittura dell'impianto della *domus* ercolanese denotano la soggettività dei criteri di analisi ammessa dagli stessi archeologi, secondo i quali la datazione di un complesso architettonico può essere stabilita solo attraverso l'esame autoptico delle strutture murarie e dei loro rapporti stratigrafici, mentre a tale fine non sono risolutive le decorazioni parietali e pavimentali, che offrono solo il termine *post quem non*. Ora, non solo il riscontro delle medesime tecniche murarie, che avrebbe dovuto garantire la "prova archeologica" per la datazione della Villa dei papiri, ha condotto a due differenti risultati¹⁴⁷, ma alla "colonna gemina", inserita, negli studi precedenti, per la recenziarietà dell'elemento esterno, fra gli indicatori più significativi di differenti fasi costruttive dell'edificio, non si fa più cenno né nell'analisi di Guidobaldi-Esposito né nell'ultima disamina di De Simone¹⁴⁸.

¹⁴⁵ M. P. Guidobaldi-D. Esposito, *Le nuove ricerche*, cit., pp. 368 s.

¹⁴⁶ A. De Simone-F. Ruffo, *Ercolano e la Villa dei Papiri alla luce dei nuovi scavi*, «Cronache Ercolanesi» 33 (2003), pp. 279-311, p. 307.

¹⁴⁷ A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 65-68.

¹⁴⁸ A. De Simone, *Rediscovering the Villa of the Papyri*, in M. Zarmakoupi (ed.), *The*

Diversamente dall'ipotesi di Guidobaldi-Esposito, la datazione alta (60 a.C. ca.) trova riscontro nelle fonti letterarie, le quali attestano, in modo incontrovertibile, quel legame della *gens Calpurnia* e di Filodemo con la Villa che viene, invece, escluso dalla datazione al terzo quarto del I secolo a.C., estendendosi questa ad un periodo successivo alla morte di Pisone Cesonino e/o di Filodemo, fissata per l'uno all'incirca nel 43 a.C. per l'altro al 40, secondo alcuni, non oltre il 35 a.C.

L. A., evidentemente per esigenza di semplificare una materia abbastanza complessa qual è la storia della realizzazione della Villa, non fa emergere nessuna delle anzi dette aporie né tanto meno fa riferimento al dibattito che la tesi di Guidobaldi-Esposito ha aperto presso la critica, divisa tra quanti hanno cercato di smussarne le contraddizioni rispetto alla tradizionale immagine della Villa tracciata a tutto campo, nei precedenti studi, in ambito sia archeologico sia filologico, e quanti, invece, hanno rimesso in discussione l'appartenenza della *domus* a Pisone e la frequentazione di questa da parte di Filodemo¹⁴⁹.

7. Note sparse su La biblioteca della Villa dei Papiri

Nell'*Introduzione* al capitolo quinto (pp. 137-179) I. informa sulla consistenza della "biblioteca ercolanese", sulla compresenza in essa di opere greche e latine, sul suo nucleo originario costituito dai *volumina* del III-II secolo a.C. – con opere di Epicuro, Polistrato, Demetrio Lacone –, portati ad Ercolano molto probabilmente da Filodemo.

I dati relativi alla consistenza sia della "*bibliotheca Graeca*", di contenuto prevalentemente epicureo – dagli attuali 1840 papiri si è dedotto che essa doveva comprendere tra i 650 e i 1100 *volumina* –, sia della collezione latina, di argomento molto più vario ma molto meno rappresentata – 125 papiri riconducibili a 60/80 rotoli – si riferiscono, naturalmente, al materiale librario repertato. Sappiamo che numerosi papiri, al momento del ritrovamento, furono gettati via dagli scavatori borbonici tra il materiale di risulta, perché non se ne riconobbe immediatamente l'identità, altri furono distrutti durante gli esperimenti di apertura, altri furono dati in dono. Non è da escludere che la Villa conservi altri *volumina*.

Villa, cit., pp. 1-20.

¹⁴⁹ Al riguardo cfr. A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 45-52.

Un resoconto aggiornato sulla formazione della biblioteca ercolanese avrebbe dovuto rendere conto della tendenza revisionistica che è conseguita dalla nuova cronologia di Guidobaldi-Esposito e che ha trovato nello studio di Houston sulle biblioteche nell'antica Roma la sua formulazione estrema¹⁵⁰. Accettata la datazione dell'edificio al terzo venticinquennio del I secolo a.C., Houston, senza cadere in spazzanti oscillazioni, ha, infatti, affermato che essa è incompatibile con i limiti estensivi della vita di Pisone Cesonino e di Filodemo. Pertanto, una volta respinte la natura specialistica del patrimonio librario della Villa e la sua appartenenza a Filodemo per la presenza di autori non epicurei, di testi latini in prosa ed in versi e per l'assenza degli epigrammi del Gadarese e di alcune, se non di tutte, le opere da questo citate e discusse nei suoi trattati, lo studioso ha concluso che o un aristocratico romano sistemò «nella sua casa a Roma o nella sua villa di campagna» una collezione libraria acquistata in Grecia, ricca di testi epicurei, che calamitò l'interesse di intellettuali greci e romani, tra cui Filodemo, oppure la Villa fu dotata della "biblioteca ercolanese" soltanto nella prima età imperiale, quando il proprietario, amante della filosofia epicurea, aggiunse agli scritti di Filodemo, da lui comprati presso uno degli eredi, altri papiri che poté raccogliere o far trascrivere. Si può non condividere la tesi di Houston¹⁵¹, tuttavia va riconosciuto allo studioso un percorso di ricerca coerente con l'assunto di partenza.

Del dibattito che si è acceso sul rapporto di Filodemo con la biblioteca ercolanese, rimesso in discussione dalla datazione bassa della Villa, e al quale hanno partecipato, con soluzioni diverse, Del Mastro (d'ora in poi D. M.), Dorandi e Capasso¹⁵², non v'è traccia nel resoconto di I.

Per quanto attiene all'illustrazione della biblioteca ercolanese, al criterio diacronico seguito da Gigante¹⁵³ e da Capasso¹⁵⁴, I. ha preferito quello catalogico. Fatta eccezione per Crisippo, di tutti gli autori greci

¹⁵⁰ G. W. Houston, *Inside Roman Libraries. Book Collections and Their Management in Antiquity*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2014, pp. 87-129.

¹⁵¹ La tesi è discussa da A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 49 s. e da M. Capasso, *Philodemus and the Herculaneum Papyri*, cit., pp. 405 s.

¹⁵² Un quadro delle soluzioni proposte è in A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 45-52.

¹⁵³ M. Gigante, *Filodemo in Italia*, cit., pp. 25-60. L'analisi è limitata alla sola produzione filodemica.

¹⁵⁴ M. Capasso, *Manuale*, cit., pp. 149-203. Per un'analisi aggiornata delle opere di Filodemo cfr. Id., *Philodemus and the Herculaneum Papyri*, pp. 407-420.

presenti nella raccolta libraria, a partire da Epicuro, l'Autore fornisce una scheda biografica, cui fa seguire gli argomenti delle opere trådite dai papiri. Chiude la trattazione la sezione sui papiri latini.

In merito alla biografia di Epicuro (pp. 138 s.), la critica che questi riservò al democriteo Nausifane, le cui lezioni a Teo (327-324 a.C.) lo indirizzarono all'atomismo, è presentata sotto forma di rinnegamento del maestro, così come la interpretò la tradizione dello ψόγος Ἐπικούρου, avviata strumentalmente, come dimostrò con argomenti irrefutabili David Sedley¹⁵⁵, dall'apostata Timocrate. Sarebbe stato necessario, invece, chiarire sia le motivazioni teoretiche che spinsero Epicuro a prendere le distanze da Nausifane nel quadro della sua polemica contro la cultura enciclopedica, sia la valorizzazione dell'indagine naturalistica come unica e sola scienza capace di disvelare il fine della vita e indicare all'uomo la strada per conseguirlo.

A proposito del soggiorno di Epicuro a Mitilene nel 311 a.C., I. scrive che il filosofo cominciò il suo insegnamento «incontrando forse l'ostilità di una Scuola platonico-peripatetica, ivi fondata a suo tempo da Aristotele» (p. 138). Ma l'esistenza di una scuola platonico-aristotelica, ipotizzata da Bignone, fu confutata già da Pohlenz¹⁵⁶, che la definì un *Luftgebilde*, non rintracciandosi nelle fonti alcun indizio sulla fondazione di una scuola da parte di Aristotele né nel corso del suo soggiorno a Mitilene né al momento della sua partenza nel 343/342 a.C.

Il percorso biografico di Epicuro, privo di un inquadramento storico-culturale¹⁵⁷, non rende ragione, in special modo ad un pubblico di giovani lettori, delle motivazioni di «una comunità di amici che vivevano secondo principi condivisi, tenendosi in disparte dalla vita politica» (p. 139), né fa emergere quella che Schmid definì la «dimensione ecumenica» dell'insegnamento di Epicuro, che, dopo la fondazione del *Kepos* ad Atene, mantenne attivi rapporti epistolari con i suoi discepoli in Asia, nelle isole, in Egitto, guidando a distanza

¹⁵⁵ *Epicurus and His Professional Rivals*, in J. Bollack-A. Laks (eds.), *Etudes sur l'Epicurisme antique*, Cahiers de Philologie Publiés par le Centre de Recherche Philologique de l'Université de Lille III, Lille 1976, pp. 121-159.

¹⁵⁶ M. Pohlenz, Rec. a E. Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, La Nuova Italia, Firenze 1936, 1973², «Göttingische Gelehrte Anzeigen» 198 (1936), pp. 514-531, p. 525 = *Kleine Schriften*, hrsg. von H. Dörrie, 2 voll., G. Olms, Hildesheim 1965, vol. I, pp. 599 s.

¹⁵⁷ Molto attenta ad esso è, invece, la biografia del filosofo scritta da F. Verde, *Epicuro*, Carocci, Roma 2014, pp. 9-22.

il loro progresso verso l'acquisizione e il saldo possesso della felicità¹⁵⁸. Analogamente, per quanto attiene all'esposizione dei contenuti dell'opera capitale di Epicuro (pp. 139-141), sarebbe stato opportuno corredarla di note esplicative su concetti complessi e termini tecnici, come ad esempio l'attestazione, la controattestazione, il calcolo empirico, che possono non far parte del bagaglio culturale del pubblico dei non addetti ai lavori, al quale il volume è, preferenzialmente, destinato. L'osservazione si estende anche alla presentazione degli scritti degli altri autori. Ad esempio, di Polieno si dice che «cercò di porre le basi di un atomismo matematico in opposizione ad Euclide, sostenitore della geometria ufficiale» (p. 145). Sarebbe stata utile una sintesi delle ragioni che indussero la scuola epicurea a contestare la matematica ufficiale contrapponendo ad essa l'*elachiston* come unità di misura di una "matematica atomistica".

Sebbene nella collezione dei papiri ercolanesi non sia attestata a tutt'oggi alcuna opera di Ermarco, I. ha inserito nella sua esposizione un profilo del filosofo, evidentemente in forza del ruolo che questi ebbe nella storia del Κῆπος (p. 149).

Per la nascita dell'epicureo Zenone (p. 155), l'Autore conferma la data del 150 a.C. ca., solo oggi contestata da Fleischer¹⁵⁹, che, rispolverando la tesi crönertiana, colloca l'evento intorno al 160 a.C., assumendo come punto di riferimento, rispetto alla frequentazione delle lezioni di Carneade da parte del Sidonio¹⁶⁰, non più il 129/128 a.C., anno della morte dell'Accademico, bensì il 137/136, quando questi, secondo un passo dell'*Index Academicorum* di Filodemo¹⁶¹, lasciò la direzione della scuola. Fleischer, collegando tale testimonianza con D.L. IV 66, dove si dice che Carneade soffriva di cataratta, conclude che, a causa della «malattia menzionata da Diogene Laerzio (apparentemente con conseguente parziale cecità)», il filosofo «non era più in grado o disposto a tenere lezioni pubbliche». Ma il luogo filodemeo riferisce solo dell'abbandono dello scolarcato da parte di Carneade e non già dell'interruzione del suo magistero. Di questa

¹⁵⁸ Cfr. A. Angeli, *Lettere di Epicuro dall'Egitto* (POxy LXXVI 5077), «Studi di Egittologia e di Papirologia» 10 (2013), pp. 9-31.

¹⁵⁹ K. Fleischer, *Zenone di Sidone nacque intorno al 160 a.C.*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 147 (2019), pp. 43-50.

¹⁶⁰ Cic., *Acad.* I 12, 46 = *Zeno Sid.* 7 Angeli-Colaizzo.

¹⁶¹ Col. XXV 39-41 Dorandi. Che la rinuncia allo scolarcato potesse essere motivata dalla vecchiaia, Fleischer deduce evidentemente da col. XXIX 38 s. in un contesto, tuttavia, molto lacunoso.

evidenza Fleischer non può disfarsi solo perché essa fa vacillare la presunta inoppugnabilità della sua ricostruzione. D'altro canto, se si fa slittare la nascita del Sidonio al 160 a.C., ne consegue che questi nel 79/78 a.C., anno in cui Cicerone ed Attico ne seguirono le lezioni ad Atene, era ultraottantenne, un'età troppo avanzata perché essa possa adattarsi al ricordo che l'Arpinate conservò dell'*acriculus senex, acutissimus* degli Epicurei, che era solito, a lezione, proclamare *magna voce* la sua dottrina¹⁶².

Per la biografia di Filodemo I. (pp. 156-161) si attiene alla cronologia tradizionale, che ne pone la nascita nel 110. Il filosofo, invece, nacque verosimilmente tra il 121 e il 118 a.C., come è stato da me desunto dall'analisi comparata della col. XXXIV 2-6 dell'*Index Academicorum*, dove il Gadarese afferma di essere approdato da Alessandria ad Atene, quando il successore di Filone aveva già assunto la guida dell'Accademia – durante l'arcontato di Nicete (84-83 a.C.) o tra l'82 e l'81 a.C. –, e dell'epigramma in *AP XI 41*, nel quale Filodemo indica nel suo trentasettesimo anno il momento della svolta speculativa della propria esistenza¹⁶³.

Il soggiorno ad Alessandria, che, nonostante l'evidenza del sopra citato passaggio dell'*Index*, l'Autore considera ipotetico e dubbio (p. 156), costituisce, come ha sottolineato Capasso¹⁶⁴, una fase fondamentale della formazione di Filodemo. Nella nuova capitale della cultura, sede della Biblioteca e del Museo, il Gadarese, oltre ad assistere all'esibizione, da parte degli imbalsamatori, di un uomo di mezzo cubito con testa colossale da lui annoverato tra i casi antropologicamente unici nel trattato *De signis*¹⁶⁵, poté venire a contatto con filosofi stoici ed accademici, perfezionare il suo talento di poeta, ampliare e approfondire la propria cultura. Non solo. Credo che Filodemo ad Alessandria, da lui annoverata tra le maggiori città capaci di attirare a sé filosofi di ogni indirizzo, possa essersi avvicinato all'epicureismo, essendo essa frequentata da epicurei sin dal tempo del fondatore del Giardino¹⁶⁶.

Secondo I., Filodemo abbandonò Atene per l'Italia «probabil-

¹⁶² Cic., *Tusc. disp.* III 17, 38 = *Zeno Sid.* 8 Angeli-Colaizzo.

¹⁶³ Cfr. A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 52-57.

¹⁶⁴ Pp. 379 s.

¹⁶⁵ Sul luogo filodemeo cfr. E. Renna, *Un brano antropologico in Filodemo De sign.* (PHerc. 1065) col. II 3 ss., in M. Capasso (ed.), *Atti del V Seminario Internazionale di Papirologia*, cit., pp. 233-244, pp. 235-237 = E. Renna, *Filologia e scienza. Una panoramica sui saperi degli antichi*, La scuola di Pitagora, Napoli 2020, pp. 93-105, pp. 93-96.

¹⁶⁶ A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 56 s.

mente dopo la morte di Zenone, avvenuta nel 75 a.C.» (p. 157) o a causa delle guerre mitridatiche, dopo il saccheggio sillano di Atene (86 a.C.), o in seguito alle campagne in Asia del 74-65 a.C. o quando Fedro assunse lo scolarcato. L'Autore mette insieme tre soluzioni affacciate dalla critica¹⁶⁷, delle quali, però, quella collegata al saccheggio di Atene precede di oltre un decennio la morte di Zenone.

Delle fonti che attestano il legame di Filodemo con Pisone Cesonino I. dà giusto rilievo all'orazione *In Pisonem*, pronunciata da Cicerone molto verosimilmente nell'estate del 55 a.C., in quanto fornisce il termine *post quem non* per la presenza del Gadarese in Italia. Ma la testimonianza è preziosa anche perché aiuta a datare, sia pure in modo orientativo, il primo incontro del filosofo con il suo patrono. Cicerone, difatti, riferendosi a Filodemo con il sintagma indeterminato *quidam Graecus*, dichiara che questi, quando vide Pisone ancora *adulescens*, non ne disdegnò l'amicizia (28, 68). Il termine *adulescens*, adatto ad una fascia di età dai 15 ai 30 anni, collocherebbe l'evento tra l'86 ed il 71 a.C., essendo Pisone nato nel 101 a.C. Ma, poiché Filodemo approdò in Italia dopo la morte di Zenone, l'incontro dovette avvenire tra il 75 ed il 71 a.C. E poiché poco oltre, nella ricostruzione dell'amicizia tra Filodemo e Pisone, questo è definito *senator populi Romani* (§ 70), essendo i 30 anni l'età minima prevista dal *cursus honorum* per entrare a far parte del senato, ne consegue che il rapporto tra i due divenne stabile nel 71 a.C.

I., parafrasando *In Pis.* 28, 68, scrive: «Dopo aver definito Filodemo *ingeniosus homo atque eruditus* [...], aggiunge [scil. Cicerone] che lo conosce (forse lo aveva incontrato ad Atene, dove aveva ascoltato le lezioni di Zenone nel 79/78 a.C.) e che l'ha trovato *humanus, sed tam diu, quam diu cum aliis est aut ipse secum* [...]: Filodemo, cioè, perde la sua *humanitas* a contatto con Pisone, del quale assecondava i vizi e la condotta disordinata, fornendogli come giustificazione le argomentazioni filosofiche» (p. 158).

Che Filodemo abbia conosciuto ad Atene Cicerone ed Attico, *auditores* di Zenone e di Fedro, è indubbio, visto che era entrato a far parte del *Kepos* anni prima, tra l'84 e l'81 a.C. Nulla, invece, in § 68 fa intendere che Filodemo avesse avallato con la sua dottrina la dissolutezza di Pisone.

Ricostruiamo le argomentazioni di Cicerone. Questi sostiene che l'amicizia tra Pisone e Filodemo, desiderata dall'uno e non respinta

¹⁶⁷ Per esse rinvio a A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 46 s. e n. 10.

dall'altro, si tradusse in una convivenza tanto assidua che il filosofo quasi mai si allontanò dal patrono. Quindi si rivolge all'assemblea, dichiarando di essere ben consapevole di parlare non ad ignoranti ma ad un pubblico di uomini *eruditissimorum et humanissimorum*. Non ci troviamo di fronte ad una semplice *captatio benevolentiae* ma alla constatazione dell'Arpinate che esistono le condizioni oggettive perché quanto si accinge a dire sia dagli uditori perfettamente compreso. Orbene, questi sanno di certo che gli Epicurei commisurano tutti i desideri dell'uomo al piacere. Cicerone-filosofo cede il passo a Cicerone-politico, rinviando ad altra sede il dibattito sulla veridicità o falsità dell'assunto. In quel momento all'oratore preme mettere a fuoco la pericolosità e rovinosità del messaggio epicureo *adulescenti non acriter intellegenti*, cioè per un giovane che, come Pisone, non ha l'intelligenza e l'acume necessari per coglierne le motivazioni teoriche. Emerge dall'osservazione dell'Arpinate la preoccupazione dei danni che l'epicureismo può provocare nella formazione di giovani che, come Pisone, si avvicinano a quel sistema di pensiero in modo superficiale, senza un'adeguata preparazione filosofica, cercando in esso, anzi, la legittimazione dei propri desideri ed istinti. Ciò accade, appunto, a Pisone, che vanificò tutti gli sforzi dialettici profusi da Filodemo per contrastare il tentativo del discepolo di dare una giustificazione teorica alla sua natura di stallone e a tutti i suoi *sensus voluptarii*, costringendo alla fine il maestro ad una sorta di resa, per condiscendenza, per garbo e, soprattutto, per non polemizzare con un senatore romano, suo patrono e mecenate:

Itaque admissarius iste, simul atque audivit voluptatem a philosopho tanto opere laudari, nihil expiscatus est, sic suos sensus voluptarios omnis incitavit, sic ad illius hanc orationem adhinnivit, ut non magistrum virtutis sed auctorem libidinis a se illum inventum arbitraretur. Graecus primo distinguere et dividere, illa quem ad modum dicerentur; iste, "claudus" quem ad modum aiunt "pilam", retinere, quod acceperat, testificari, tabellas obsignare velle, Epicurum disertum decernere ... [70] ... Graecus facilis et valde venustus nimis pugnam contra senatorem populi Romani esse noluit.

Dunque costedo stallone, non appena udì che il piacere era elogiato dal filosofo con tanta passione, non volle sapere nulla: a tal punto eccitò tutti i suoi impulsi al piacere, a tal punto nitri di gioia a questo discorso del filosofo da ritenere di aver trovato in lui non un maestro di virtù ma una guida della sua lascivia. Il Greco, in un primo momento, faceva distinzioni e classificazio-

ni, chiarendo il senso di quelle sue affermazioni; costui cercava di trattenere ciò che aveva ascoltato analogamente allo zoppo che trattiene la palla, come dice il proverbio, invocava testimoni, voleva apporre il sigillo al contratto, dichiarava che Epicuro era perspicuo nell'esposizione del suo pensiero ... [70] Il Greco, condiscente e molto garbato, non volle essere troppo polemico nei confronti di un senatore del popolo romano. (trad. mia)

Nell'approccio ermeneutico al passo non va dimenticata la natura essenzialmente politica del discorso, una *narratio* con cui Cicerone mirò «a suscitare negli ascoltatori un sentimento di violenta collera contro Pisone»¹⁶⁸, contrapponendo alla propria vita privata e pubblica, improntata all'*otium*, alla *dignitas*, al patriottismo, al perseguimento dei reali interessi della *res publica*, la vita privata e pubblica di Pisone, che aveva cercato di intellettualizzare le sue ignobili sregolatezze e le sue basse pulsioni, atteggiandosi a filosofo epicureo. In quello che è stato definito uno dei più feroci libelli politici del tempo¹⁶⁹, la tesi anti-pisoniana, alimentata da un'avversione a lungo covata da Cicerone contro chi era stato, a suo avviso, insieme col collega del consolato Gabinio nel 58 a.C., responsabile del suo esilio, prevale sulla sua nota avversione per l'epicureismo. Nel passo in esame questo sentimento non è messo da parte, come l'Arpinate dichiara preliminarmente, ma è, piuttosto, contenuto dall'ammirazione mostrata per Filodemo, del quale egli elogia le doti umane, la cultura e l'estro poetico, salvo poi a definirlo *Graeculus* e a raffigurarlo come succubo di Pisone¹⁷⁰. L'atteggiamento ambivalente assunto da Cicerone è costruito ad arte, per dimostrare che la sua invettiva contro l'avversario non è condizionata dalla sua condanna, in sede speculativa, della filosofia epicurea, ma è motivata da ragioni politiche e dalla condotta di Pisone, indegna di un *civis*, per di più, senatore romano. Eppure l'assunto ciceroniano, che riduce l'epicureismo ad una filosofia immorale e distruttiva del *mos maiorum*, benché inesperto, serpeggia come un parametro negativo che Pisone, con la propria condotta di vita, ha di gran lunga superato. La mal celata negatività dell'epicureismo esalta ancora di più l'assoluta denunciata negatività dello stile di vita di Pisone.

Cicerone, con grande capacità ritrattistica, raffigura Filodemo alle

¹⁶⁸ G. Bellardi (ed.), *Le orazioni di M. Tullio Cicerone, dal 57 al 52 a.C.*, U.T.E.T., Torino 1975, vol. III, p. 25.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 26.

¹⁷⁰ 29, 70-72.

prese con Pisone, dotato di un'intelligenza poco vivace: da un lato, il maestro, intento a spiegare il concetto epicureo di piacere mediante definizioni e classificazioni¹⁷¹, e a chiarire il senso delle sue affermazioni; dall'altro, il discente, convinto di aver assimilato gli insegnamenti, ma, in realtà, capace di trattenere i concetti allo stesso modo in cui un claudicante riuscirebbe a trattenere una palla¹⁷². La scena di sapore aristofanesco cresce di comicità con Pisone pronto a sigillare il contratto della sua adesione all'epicureismo alla presenza di testimoni. Alla fine: la resa del maestro, che, sfinito, depone le armi della dialettica di fronte ad un *adulescens non acriter intellegens*.

I. riferisce dei legami stretti da Filodemo anche con altri rappresentanti del mondo politico della capitale, con i poeti della cerchia augustea, Plozio Tucca, Quintilio Varo, Vario Rufo e Virgilio, destinatari di tre libri del *De vitiis* filodemeo, con Sirone, citato in un frammento del *PHerc.* 312, la cui autopsia da me eseguita ha escluso la presenza del nome di Ercolano¹⁷³, data, invece, ora come possibile da I.

Quanto al soggiorno del Gadarese nella Villa dei papiri, l'Autore (p. 159) lo ritiene probabile anche sulla base di *AP IX 412*¹⁷⁴, i cui vv. 5 s. («Ma noi né saliamo al promontorio né, come sempre accadeva prima, Sosilo, ci troviamo al belvedere») vedono, nell'interpretazione di I., il ricorso a tesi inconciliabili sul piano cronologico. Lo studioso cita De Simone, che ha sottolineato come i nuovi scavi della Villa abbiano dato ragione a Gigante, secondo il quale nell'epigramma Filodemo si riferirebbe alla *domus* di Pisone e al suo belvedere¹⁷⁵. Quindi conclude che, poiché la Villa, «il cui impianto, sostanzialmente unitario, risale al terzo quarto del I secolo a.C.», si sviluppava su quattro livelli, nell'epigramma il salire al promontorio e il trovarsi al belvedere implicherebbero l'accesso all'edificio dal mare. Con questa proposta contrasta la datazione della Villa intorno al 60 a.C. avanzata da De Simone di

¹⁷¹ Cicerone, che accusò Epicuro di aver abolito in sede logica le definizioni (*Fin.* I 7, 22), riconobbe un'utilità alla classificazione epicurea dei desideri: *Vides, credo, ut Epicurus cupiditatum genera diviserit, non nimis fortasse subtiliter, utiliter tamen (Tusc. disp. V 33, 93)*. Chiaramente le lezioni destinate da Filodemo al suo alunno Pisone Cesonino ebbero come oggetto l'etica.

¹⁷² Per il proverbio cfr. T. Dorandi, *'Il cosiddetto giocare a palla dei ciechi'. Su un proverbio nel I libro della Retorica di Filodemo*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 206 (2018), p. 47.

¹⁷³ A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 61-65.

¹⁷⁴ Per esso rinvio a A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 58-61.

¹⁷⁵ A. De Simone, *Rediscovering the Villa*, cit., p. 17.

contro alla cronologia bassa, che riaprirebbe tutte le contraddizioni che ho tentato di sviscerare nel mio precedente lavoro¹⁷⁶ e che ho in questa sede sintetizzate. Ma ad essa si oppone anche e soprattutto il fatto che, secondo Esposito¹⁷⁷, il settore VPSO fu aggiunto tra la tarda età augustea e la prima metà dell'età giulio-claudia. L'accesso alla Villa dal mare, dunque, fu possibile solo a partire da questa data.

Nella sezione conclusiva del capitolo, dedicata ai papiri latini ed in particolare ai *PHerc.* 817, 1067 e 1475 (pp. 176-179), l'Autore ci ragguaglia anche sulla discussa esistenza di due biblioteche nella Villa, una greca e l'altra latina, collocate in spazi diversi. Questa tesi, sostenuta inizialmente da Cavallo¹⁷⁸, è stata poi ritrattata dallo studioso, secondo il quale la rigida separazione tra libri greci e libri latini si attestò nel mondo romano in epoca successiva, anche se non sempre, sicché bisogna affermare che nella *domus* ercolanese coesistero due collezioni librerie, omogenea quella greca, eterogenea quella latina¹⁷⁹.

Che la Villa dei papiri non avesse ospitato due biblioteche linguisticamente e logisticamente separate ma una sola raccolta indifferenziata di libri greci e latini fu sostenuto già da Radiciotti¹⁸⁰ nel 2009 sulla base dell'analisi dei *volumina* latini rinvenuti, dei dati archeologici e delle superstiti fonti letterarie sulle biblioteche romane dalla tarda repubblica fino all'inizio dell'età imperiale. Secondo lo studioso, l'assenza di notizie su "biblioteche doppie" nel periodo compreso tra l'età scipionica e gli ultimi decenni dell'età repubblicana è storicamente giustificata dalla mancanza di opere letterarie e scientifiche latine tali che potessero «figurare in una condizione di pari dignità di fronte alle raccolte bibliotecarie greche»¹⁸¹. Solo nel periodo tardorepubblicano, grazie all'attività di diffusore della filosofia greca svolta da Cicerone e alla politica culturale di Augusto, si costituì un *corpus* di libri latini meritevole, per quantità e qualità, «di una raccolta bibliotecaria autonoma», in grado di rappresentare

¹⁷⁶ A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., pp. 52 ss.

¹⁷⁷ Cfr. *supra*, p. 345.

¹⁷⁸ G. Cavallo, *I rotoli di Ercolano come prodotti scritti. Quattro riflessioni*, «Scrittura e Civiltà» 8 (1984), pp. 5-30, p. 24.

¹⁷⁹ *I Papiri di Ercolano come documenti per la storia delle biblioteche e dei libri antichi*, in *Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche, filologiche, Memorie*, Serie IX, 35.3, Bardi, Roma 2015, pp. 573-598, p. 577.

¹⁸⁰ P. Radiciotti, *Ercolano: papiri latini in una biblioteca greca*, «Studi di Egittologia e di Papirologia» 6 (2009), pp. 103-114.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 109.

«fisicamente ed idealmente un raggiunto equilibrio colla tradizione letteraria in lingua greca»¹⁸².

La tesi di Radiciotti è stata di recente riprospettata da Dorandi nel suo studio sui papiri latini ercolanesi¹⁸³ ed in particolare sul *PHerc. 1067*, nella cui *subscriptio* Valeria Piano¹⁸⁴ ha letto ed integrato *L[•] Annaefi • Senec]ae | Ab • in]it]io • b[ello]rum [• civilium] | [Historiae]*, non escludendo alla l. 3 come alternativa il supplemento *Liber* o *Libri*.

Poiché il filosofo Seneca nel suo *De vita patris* scrive: *Quisquis legisset eius historias ab initio bellorum civilium ...*¹⁸⁵, Dorandi propone di integrare alla l. 2 *Ab • in]it]io • b[ello]rum [• civilium*, sul modello dell'*Ab urbe condita* di Livio, dell'*Ab excessu divi Augusti* di Tacito e dell'*A fine Aufidii Bassi* di Plinio il Vecchio. Il numero del libro potrebbe essere stato inserito o nella stessa l. 2 dopo *civilium*, oppure nel rigo successivo, in posizione centrale¹⁸⁶.

Un'integrazione merita, infine, la presentazione del *PHerc. 817* (pp. 177 s.), che tramanda uno degli almeno due libri del poema epico *De bello Actiaco* di incerta paternità. L'opera è stata rivisitata nel 2019 da Capasso nel contesto sia della concezione che Roma e l'Occidente ebbero dell'Egitto prima e dopo la conquista dell'ultima superstite monarchia ellenistica da parte di Ottaviano, sia della poesia augustea¹⁸⁷. Con convincenti argomenti lo studioso ha dimostrato come all'interesse di tipo etnografico subentrò, dopo il 2 settembre del 31 a.C., la percezione dell'Egitto come una ricca provincia dello Stato romano in una prospettiva imperialistica. Quanto all'autore dell'o-

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ T. Dorandi, *Un libro dell'Ab initio bellorum civilium di Seneca il vecchio e il fondo latino della biblioteca della Villa dei Papiri a Ercolano*, in M. C. Scappaticcio (ed.), *Seneca the Elder and His Rediscovered Historiae ab initio bellorum civilium. New Perspectives on Early-Imperial Roman Historiography*, De Gruyter, Berlin-Boston 2020, pp. 51-73, con bibliografia pregressa.

¹⁸⁴ V. Piano, *Il PHerc. 1067 latino: il rotolo, il testo, l'autore*, «Cronache Ercolanesi» 47 (2017), pp. 163-250; Ead., *A 'Historic(al)' Find from the Library of Herculaneum: Seneca the Elder and the Historiae ab initio bellorum civilium in P.Herc. 1067*, in M. C. Scappaticcio (ed.), *Seneca the Elder*, cit., pp. 31-50.

¹⁸⁵ Sen., *Vita patr.* fr. 15 Haase.

¹⁸⁶ T. Dorandi, *Un libro dell'Ab initio bellorum civilium di Seneca il vecchio*, cit., pp. 65 s.

¹⁸⁷ M. Capasso, *Poesia epica e propaganda augustea: il caso del Bellum Actiacum*, in Id. (ed.), *Quattro incontri sulla Cultura Classica. Dal bimillenario della morte di Augusto all'insegnamento delle lingue classiche*, I Quaderni di «Atene e Roma» 6, Pensa MultiMedia, Lecce 2019, pp. 29-51.

pera, Capasso rivaluta l'attribuzione al poeta epico augusteo Gaio Rabirio, avanzata per la prima volta da N. Ciampitti, di contro alla rivendicazione del poema a Lucio Vario Rufo difesa da Gigante¹⁸⁸ e, in ultimo, da Maria Chiara Scappaticcio¹⁸⁹, e, soprattutto, respinge la chiave di lettura proposta da questa studiosa, secondo la quale l'autore avrebbe celato la propria ostilità al *princeps* «sotto un'apparente patina di adesione al regime». La rappresentazione negativa di Cleopatra¹⁹⁰, l'opposizione tra due diverse civiltà, delle quali l'una fu avvertita come il male assoluto, l'altra come il bene, la proiezione di quest'antitesi nel mondo divino, sicché l'incapacità di Iside di salvare le sorti egizie, confrontata con il ruolo salvifico di Apollo e Giove nella descrizione della battaglia da parte dei poeti augustei, riflette il disprezzo da questi nutrito verso la religione egiziana, l'esaltazione della *virtus* di Ottaviano, sono tutti elementi che depongono a favore dell'inserimento dell'autore del *De bello Actiaco* nella letteratura augustea celebrativa del trionfo di Roma su Antonio e Cleopatra. La datazione del carme offre a Capasso, infine, lo spunto per un'altra importante riflessione. Il carme fu composto verosimilmente intorno al 20 a.C. La presenza nella biblioteca della Villa di un poema che, esaltando, attraverso la vittoria ad Azio, la *virtus* di Ottaviano, si allinea con l'ideologia dell'ottimo *princeps* enunciata nel *De bono rege secundum Homerum* di Filodemo, dimostra che «il proprietario o i proprietari della Villa» coltivavano ancora interessi per la filosofia epicurea. Credo che le rilevate ragioni ideologiche dell'acquisizione del *De bello Actiaco* nel patrimonio librario della Villa costituiscono un'ulteriore prova dell'appartenenza della *domus* alla famiglia dei Pisoni, politicamente schierata dalla parte di Cesare e poi di

¹⁸⁸ M. Gigante, *Virgilio e i suoi amici tra Napoli e Ercolano*, «Atti e Memorie dell'Acc. Naz. Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti» N.S. 59 (1991), pp. 87-125, pp. 99-117 = M. Gigante (ed.), *Altre ricerche filodemeae*, Macchiaroli, Napoli 1998, pp. 57-98, pp. 87-93.

¹⁸⁹ M. C. Scappaticcio, *Il PHerc. 817: echi virgiliani e "pseudoaugusteismo"*, «Cronache Ercolanesi» 40 (2010), pp. 99-136.

¹⁹⁰ A proposito della disposizione negativa dei poeti augustei nei confronti di Cleopatra cfr. M. Capasso, *Poesia epica*, cit., p. 37: «Nella poesia augustea (Virgilio, Orazio, Properzio) Cleopatra è senza nome, essendo chiamata *Aegyptia coniunx*, più frequentemente *regina*, *femina*, *mulier*, *illa*, senza alcuna caratteristica che la connoti fisicamente; è rappresentata unicamente in termini di differenza politica, religiosa, etnica, di genere, una specie di mostro che viola tutti i vincoli sociali e politici che la società impone idealmente alla donna: in quanto tale ella appare come parte della narrazione di Azio e di Alessandria, del trionfo di Cesare contro la tirannide, contro il dominio femminile ed i pericoli che vengono dall'Oriente».

Ottaviano. Negli anni 20 del I secolo a.C., quando Filodemo, nato tra il 121 e il 118 a.C., era ormai morto da tempo, il proprietario della Villa era Pisone *Pontifex*, uno dei più fidati collaboratori di Augusto, apprezzato per la sua forza e la sua clemenza, amante dell'*otium* e determinato nell'adempimento dei suoi doveri *sine ulla ostentatione agendi*¹⁹¹. A giusta ragione Capasso considera «del tutto congrua la presenza di un carme profondamente elogiativo della figura del *princeps* e, perciò, in armonia con l'ispirazione della poesia augustea, in una Villa, che molto verosimilmente fu frequentata da Virgilio e dalla cerchia dei letterati che si raccoglieva intorno a Mecenate»¹⁹².

8. Una proprietà contestata

Il sesto capitolo del volume, *Il proprietario della Villa dei Papiri*, delimita, nella sua intitolazione, il problema ad un segmento del ciclo di vita dell'edificio, che si estese, secondo alcuni, dalla prima metà, secondo altri, dal terzo venticinquennio del I secolo a.C. fino al 79 d.C. È ovvio che, in un arco temporale così ampio, si avvicendarono nella *domus* più proprietari, ma la critica ha sempre posto il problema al singolare, concentrandosi sull'identità del personaggio che ospitò nella sua lussuosa dimora Filodemo, e, dunque, vincolando la questione alla biblioteca "epicurea" lì fondata dal Gadarese.

Aprire il capitolo l'elenco dei candidati proposti dalla critica a partire dall'Ottocento: Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, il figlio *Pontifex*, Marco Ottavio, Appio Claudio Pulcro, i Mammii, i Balbi, Lucio Marcio Filippo, Gaio Memmio. L'Autore avalla, giustamente, la candidatura dei «Pisoni (padre e figlio)» (p. 181) sulla base del documentato legame di Pisone Cesonino con Filodemo, il quale, oltre ad essere il filosofo più rappresentato nella biblioteca ercolanese, strinse rapporti di amicizia con Lucio Manlio Torquato e Gaio Vibio Pansa Cetroniano, anch'essi, come il patrono del Gadarese, simpatizzanti dell'epicureismo e proprietari di ville sul golfo di Napoli. Sorprende, tuttavia, la sua conclusione, e cioè che le «nuove acquisizioni sulla cronologia della Villa, frutto delle esplorazioni più recenti, confermano questa ipotesi e danno rilievo al ruolo del Pontefice». L'ampia forbice (50-25 a.C.) si adatta, infatti, ai limiti estensivi della vita del

¹⁹¹ Cfr. Vell. Pat., *Hist. Aug.* II 98, 3 e D. Panderimalis, *Zum Programm*, cit., p. 40.

¹⁹² M. Capasso, *Poesia epica*, cit., p. 49.

Pontifex (48 a.C.-32 d.C.), ma esclude il padre, a meno che, come già ho osservato, il limite basso della suddetta cronologia non sia innalzato agli anni che precedettero la morte del Cesonino, avvenuta secondo I. nel 42 ca. (p. 183), secondo altri nel 43.

La tesi pisoniana, che deve al Comparetti la sua prima sistematica formulazione, è stata variamente distribuita nel corso del capitolo. La fortuna che essa ha incontrato presso la critica costituisce l'oggetto specifico del primo paragrafo (pp. 181-183), ma occupa parte anche del secondo, dedicato, come abbiamo già visto, alle diverse chiavi di lettura dell'arredo scultoreo della Villa (pp. 183-185). Nel terzo paragrafo (p. 186) l'Autore confuta le ragioni opposte a Comparetti da Theodor Mommsen (1880) e, nella sua scia, da Walter Allen e Philip H. De Lacy (1939). Infine nel quarto paragrafo (p. 187) I. si sofferma brevemente sulla figura di Pisone *Pontifex*, portando a sostegno della già esposta tesi di Pandermalis il busto-ritratto del giovane figlio di Pisone Cesonino, reintegrato nel patrimonio scultoreo della Villa grazie a Stefania Adamo Muscettola¹⁹³. Quanto alla *Athena Promachos*, il nesso di questa statua con Pisone *Pontifex* è stato istituito, prima ancora che da Kenneth Lapatin, da Fullerton e riproposto da Mattusch¹⁹⁴. Aggiungo che il legame della Villa con la famiglia di Pisone Cesonino potrebbe essere rinsaldato dalla statua in marmo di adolescente nudo¹⁹⁵, in cui Adamo Muscettola, alla luce della testimonianza oraziana sulle velleità poetiche del figlio maggiore di Pisone Pontefice, ritenne possibile che fosse stato ritratto il giovinetto nell'atto di declamare versi¹⁹⁶.

Riguardo alla successione *Claudii Pulchri-Mammii*, giustificata da Wojcik attraverso L. Annio Mammiano Rufo, che in età augustea finanziò la costruzione del teatro ad Ercolano, e l'augustale L.

¹⁹³ S. Adamo Muscettola, *Il ritratto di Lucio Calpurnio Pisone Pontefice da Ercolano*, «Cronache Ercolanesi» 10 (1990), pp. 145-155.

¹⁹⁴ Cfr. M.D. Fullerton, *The Date of the Herculaneum Pallas Type*, «Archäologischer Anzeiger» 104 (1989), pp. 57-67; C. C. Mattusch, *The Villa dei Papiri*, cit., pp. 182, 147-151. Chiarisco il mio pensiero in A. Angeli, *La Villa dei Papiri*, cit., p. 30 n. 9: secondo Fullerton, l'*Athena Promachos* ercolanese si inquadra nella seconda metà del I secolo a.C. ed è verosimilmente una copia della statua eretta ad Atene per un magistrato romano, molto probabilmente Pisone *Pontifex*, che, onorato dagli Ateniesi con un monumento, di cui sopravvive la base con l'iscrizione, ne fece portare in Italia il calco per la riproduzione dell'esemplare esposto nella sua *domus*.

¹⁹⁵ N 1 Wojcik = 6105 Mattusch = 82 Moesch.

¹⁹⁶ S. Adamo Muscettola, *Il ritratto*, cit., p. 153. Cfr. Hor., *Ars Poet.* 385-390.

Mammio Massimo, cui gli Ercolanesi in età claudia eressero una statua sulla *summa cavea* del teatro, Guadagno¹⁹⁷ ne ha evidenziato la fragilità argomentativa, poggiandosi essa su semplici forme di evergetismo e non su una «prova documentaria dell'esercizio del patronato su Ercolano» quale, invece, è attestata per i *Balbi*.

Per nulla cogente, infine, mi sembra la candidatura di Gaio Memmio¹⁹⁸ (p. 191), sostenuta da Pagano¹⁹⁹ in forza dell'attestazione epigrafica del nome gentilizio *Memmius* e della diffusione dei *L. Memmii* ad Ercolano. Secondo Pagano, il dedicatario del *De rerum natura* di Lucrezio rientrerebbe nel novero di coloro che, a partire dall'età sillana sino al periodo augusteo, contribuirono alla monumentalizzazione del foro di Ercolano. L'esilio in Oriente, cui fu condannato per brogli elettorali in occasione della sua candidatura a console per il 53 a.C., spiegherebbe il ricchissimo arredo scultoreo nonché la presenza in esso di ritratti di sovrani ellenistici. Grazie alle ricchezze accumulate con le confische seguite alla conquista sillana della città di Ercolano, Gaio Memmio avrebbe potuto edificare la sua lussuosissima villa frequentata da Filodemo, che, prima di divenire *cliens* di Pisone Cesonino, avrebbe fatto parte del suo *entourage*. Per Pagano il legame di Gaio Memmio con la Villa ercolanese sarebbe avvalorato, oltre che dalla statua di ragazzo anzi citata²⁰⁰, raffigurante il suo unico figlio, *adulescentulus* nel 54 a.C., dalla sua fervente adesione all'epicureismo, attestata dalla premura con cui, durante il suo esilio ad Atene, si attivò perché fosse restaurata la casa di Epicuro. Ma dalla lettera scritta nel 51 a.C. da Cicerone a Memmio²⁰¹ emerge

¹⁹⁷ G. Guadagno, *Note prosopografiche ercolanesi: i Mammii e L. Mammius Maximus*, «Cronache Ercolanesi» 14 (1984), pp. 149-156.

¹⁹⁸ Su questo personaggio cfr. E. Renna, *Un ponte per la didattica. Paralleli epicurei: spunti per un confronto tra il Peri phýseos e il De rerum natura nella critica recente*, in E. Renna (ed.), *Filologia*, cit., pp. 309-332, p. 326 n. 32.

¹⁹⁹ M. Pagano, *Herculaneum. Eine Kleinstadt am Golf von Neapel*, in J. Mühlenbrock-D. Richter (eds.), *Verschüttet vom Vesuv. Die letzten Stunden von Herculaneum*, Ph. von Zabern, Mainz am Rhein 2005, pp. 3-16, p. 8; Id., *Spazi pubblici a Ercolano: il problema del foro*, in C. Franceschelli-P.L. Dall'Aglio-L. Lamoine (eds.), *Spazi pubblici e dimensione politica nella città romana: funzioni, strutture, utilizzazione*, Bononia University Press, Bologna 2017, pp. 175-183. In precedenza lo studioso si era espresso a favore di Appio Claudio Pulcro, cfr. M. Pagano (ed.), *Ercolano. Itinerario archeologico ragionato*, T&M, Torre del Greco 1997, p. 97; Id. (ed.), *Gli scavi di Ercolano*, Marius Edizioni, Napoli 2003, p. 113.

²⁰⁰ Cfr. *supra*, p. 359.

²⁰¹ Cic., *Ad fam.* XIII 1, cfr. anche *Ad Att.* V II, 6; 19, 3. Per la problematica cfr. A. Angeli,

ben altro sentimento nei confronti della memoria di Epicuro, come ha ben chiarito Guidobaldi²⁰². Cicerone si preoccupò di intercedere presso di lui, a nome di Patrone e degli altri Epicurei, perché risparmiasse la casa del fondatore del Giardino. Del resto, se Memmio fosse stato un fervente epicureo, perché Lucrezio avrebbe dovuto dedicargli il suo poema per iniziarlo a quella filosofia e rimuovere da lui il sospetto di essere avviato allo studio di un'empia dottrina²⁰³? Posto che Lucrezio morì nel 55 o nel 53 a.C., il piano di Memmio di abbattere nel 51 la casa di Epicuro per edificare sul luogo un nuovo edificio dimostra, senza ombra di dubbio, che la soavità dei versi lucreziani, apprezzata persino da Cicerone²⁰⁴, non riuscì a farne un seguace della filosofia epicurea.

9. Conclusioni

Sebbene gli Autori preferiscano non definire l'opera fin qui esaminata un manuale di papirologia ercolanese, essa si configura come tale, offrendo ai giovani, destinatari privilegiati del volume, una guida nello studio della papirologia ercolanese sotto forma di un racconto a più voci, che talvolta avvince, talaltra esige un maggior grado di attenzione per la dovizia di erudizione, talaltra sollecita all'approfondimento di conoscenze date per acquisite, talaltra lascia inespresi aspetti non secondari della storia dei papiri e delle antichità ercolanesi. Mettere in luce le ragioni politiche della segretezza con cui gli scavi d'Ercolano ed i loro reperti artistici e letterari furono trattati dalla corte carolina, enucleare le differenze tra l'erudizione degli intellettuali della corte borbonica e l'erudizione europea, chiarire se e come i papiri ercolanesi furono coinvolti nella *querelle* tra l'antico e il moderno, definire il diverso ruolo che essi assunsero nella politica culturale dei sovrani che si succedettero sul trono di Napoli, e quale peso eventualmente assunsero nei governi successivi, insomma una più attenta contestualizzazione storico-culturale della loro storia

La Villa dei Papiri, cit., p. 47 e n. 3.

²⁰² M. P. Guidobaldi, *Abitare a Ercolano*, in F. Pesando-M. P. Guidobaldi (eds.), *Gli 'Ozi' di Ercole. Residenze di lusso a Pompei ed Ercolano*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006, pp. 179-270, pp. 269 s.

²⁰³ Lucret., *DRN* I 80-82.

²⁰⁴ *Ad Quint. fr.* II 10 (9),3: *Lucreti poemata ut scribis ita sunt, multis luminibus ingeni, multae tamen artis.*

avrebbe reso più accattivante, agevole e consapevole l'approccio dei giovani alla papirologia ercolanese, sollecitandone maggiormente la curiosità e l'interesse. Con lo sguardo rivolto sempre ai giovani, si avverte altresì la mancanza di un aggiornamento dei *Fasti della Papirologia ercolanese* con cui Capasso sigillò il suo *Manuale*²⁰⁵, utile per la rilevazione sinottica degli eventi più significativi della storia della biblioteca della Villa ercolanese.

Ma soprattutto disorienta il giovane destinatario del volume, e non solo, la mancanza di un raccordo e di una condivisione, indispensabili a rendere armonico un racconto polifonico. Mi riferisco essenzialmente alla posizione fluttuante che gli Autori hanno assunto rispetto al fondamentale problema dell'identificazione del proprietario della Villa, la cui appartenenza alla famiglia dei Pisoni, definita probabile, ma non certa (p. 19), è fatta poi salva nel quadro dell'unanime accettazione della datazione del monumento al terzo quarto del I secolo a.C. (pp. 11, 41, 159, 181).

Il capitolo conclusivo dell'opera, *Come si affronta oggi lo studio dei testi ercolanesi: nuove prospettive*, curato da L. e da D. M. (pp. 193-209), avvalorava la dimensione manualistica del volume, costituendo una guida per quanti decidano di dedicarsi allo studio dei testi ercolanesi. Esso mette a fuoco le difficoltà ecdotiche conseguenti allo smembramento cui furono soggetti i rotoli carbonizzati per cause fortuite o nel corso dei tentativi di svolgimento, quando Paderni, prima dell'arrivo di Piaggio, intervenne con la scorzatura totale e parziale e, successivamente all'ideazione della macchina dello scolopio, la scorzatura parziale continuò ad essere effettuata come fase preliminare allo svolgimento meccanico del midollo²⁰⁶. Smarritasi negli anni la memoria dell'appartenenza dei pezzi ai rispettivi rotoli, essi, al momento della loro apertura e trascrizione, furono inventariati con numeri diversi, talvolta accorpati con pezzi di altri rotoli. Ulteriori confusioni insorsero per quei papiri che si erano spezzati in due parti in senso orizzontale, sicché le metà superiore ed inferiore furono differentemente numerate.

Il lavoro preliminare, dunque, è quello di ricomporre l'unità del

²⁰⁵ Pp. 243-252. Un aggiornamento al 2003 è in M. Capasso, *Fasti della Papirologia Ercolanese. III (1991-2003)*, in Id. (ed.), *Contributi*, cit., pp. 391-398.

²⁰⁶ Cfr. A. Angeli, *Lo svolgimento dei papiri carbonizzati*, in M. Capasso (ed.), *Il rotolo librario: fabbricazione, restauro, organizzazione interna*, «Papyrologica Lupiensia» 3 (1994), pp. 37-104, pp. 43-80; Ead., *Problemi di svolgimento di papiri carbonizzati*, in M. Capasso (ed.), *Atti del V Seminario Internazionale di Papirologia*, cit., pp. 187-202, pp. 189-194.

volumen nel suo assetto originario attraverso l'individuazione dei pezzi che, aperti in tempi diversi e inventariati con numeri diversi, costituiscono, in realtà, parti dello stesso rotolo, il cui midollo, svolto con la macchina di Piaggio, ebbe una catalogazione a sé stante. Quanto importanti siano, a questo fine, i documenti di archivio, è sottolineato da L. (pp. 193-201) attraverso l'illustrazione soprattutto degli inventari, che possono registrare dati sulla configurazione e sulla consistenza dei *volumina* al momento del loro ritrovamento e fornire, attraverso un'analisi comparata, indizi rilevanti per ricostruire le tappe dello smarrimento dell'unità del manufatto librario. Benemerito è il progetto di digitalizzazione e della messa *online* di questo prezioso materiale. Sussidio altrettanto utile è costituito dai cataloghi. Fondamentale strumento di ricerca è *Chartes. Catalogo multimediale dei papiri ercolanesi*, versione interattiva ed aggiornata del sopra citato *Catalogo*²⁰⁷, a cura di D. M.

A questa prima fase ricognitiva segue *La ricostruzione dei rotoli ercolanesi* (pp. 201-206), in cui D. M. illustra le casistiche della ricomposizione di *volumina* attraverso il ricongiungimento dei pezzi afferenti ad uno stesso rotolo ed enuclea gli indicatori funzionali a tale scopo, l'analisi paleografica, il contenuto, i dati tecnici relativi alla forma, alle dimensioni e alla *mise en page* dei pezzi²⁰⁸. Fondamentali per una

²⁰⁷ Cfr. *supra*, p. 337.

²⁰⁸ La collezione ha subito, quanto alla perdita dell'unità del rotolo librario, una sorte comune a moltissimi papiri di altra provenienza, come evidenziati nel mio contributo sullo svolgimento dei papiri carbonizzati di Ercolano, Tanis, Thmûis e Bubastis. Così l'edizione di *PThmûis 1*, curata da S. Kambitsis, *Le papyrus Thmouïs I colonnes 68-160*, Publications de la Sorbonne, Paris 1985, è il frutto della riunificazione e ricollocazione, nella struttura originaria del rotolo, dei frammenti disseminati a Parigi, Berlino e Firenze, cfr. A. Angeli, *Lo svolgimento*, cit., pp. 86-96. Del resto, lo stesso E. G. Turner, *Papiri greci*, cit., pp. 82 s. scrisse: «Non è improbabile che un testo del genere sia stato deliberatamente fatto in pezzi in epoca antica. E di un papiro strappato e gettato via nell'antica Ossirinco, una parte fu forse trasportata dal vento lontano dal resto, per essere poi scoperta in un momento diverso, magari da uno scavatore diverso. Ma sappiamo anche di testi che furono strappati o tagliati in vari pezzi dagli scopritori o dai mercanti poco dopo il loro ritrovamento: perciò sarebbe opportuno esaminare i frammenti appartenenti ad altre collezioni alla ricerca di pezzi che possono appartenere al nuovo testo su cui si sta lavorando. Questa evenienza trova naturalmente dei paralleli nell'esperienza archeologica di altri campi: così frammenti di uno stesso vaso, pezzi di una statua, parti di un tessuto strappato possono trovarsi dispersi in più di una collezione. La possibilità che un frustolo di papiro possa servire a completare un altro testo indurrà l'editore a esaminare con cura anche i frammenti più minuti». La papirologia ercolanese in ciò è agevolata dal

ricollocazione dei pezzi nella *maquette* che riproduca virtualmente il rotolo nella sua forma e organizzazione interna originarie, sono le dimensioni delle volute, delle sezioni, degli elementi paratestuali e testuali, i sovrapposti ed i sottoposti e, aggiungo, il corretto utilizzo dei disegni dei frammenti sottoposti a scorzatura²⁰⁹. Questo percorso rappresenta un campo di indagine relativamente recente. Già all'indomani della *proekdosis* di una sezione del IV libro del *De musica* di Filodemo apparsa nel 1989 ad opera di Daniel Delattre²¹⁰, si definirono i criteri metodologici su cui deve fondarsi l'edizione di un testo papiraceo parzialmente scorzato che presenti le problematiche sopra sintetizzate²¹¹, tant'è che Delattre nell'edizione definitiva mise a frutto le obiezioni sollevate alla sua precedente collocazione dei pezzi, scandita da una meccanica alternanza dei disegni di un papiro con quelli di un altro complementare o supposto tale²¹².

Naturalmente, gli studi progrediscono e così anche il metodo Obbink-Delattre è stato approfondito e perfezionato. Ma problematiche dell'edizione dei testi ercolanesi quali i sovrapposti ed i sottoposti non sono affatto, come si evincerebbe da D. M., acquisizioni recenti. Di essi parla Capasso²¹³ come una «delle insidie costanti per il papirologo ercolanese», fornendo ai giovani, che si avviano alla lettura di un papiro ercolanese, il criterio per la loro individuazione e tutte le

campo ridotto di indagine, avendo la collezione papiracea conservato, se non del tutto, per buona parte la sua unità e compattezza di raccolta libraria.

²⁰⁹ L'edizione dei papiri, le cui volute iniziali furono sottoposte a scorzatura parziale per liberare la parte interna e consentirne lo svolgimento meccanico, si presenta abbastanza complessa, poiché non bisogna soltanto ricostituire l'unità rotolo/libro, relazionando le scorze al corrispettivo midollo, ma verificare all'interno della serie dei disegni se la numerazione di questi corrisponde alla reale successione del testo nel corpo dell'opera o all'ordine di distacco dei fogli di papiro. In tal caso i disegni andranno ricollocati nella *maquette* virtuale del rotolo secondo la numerazione decrescente, cfr. A. Angeli, *Lo svolgimento* cit., pp. 54 s.

²¹⁰ Philodème, *De la musique: livre IV, colonnes 40* à 109**, «Cronache Ercolanesi» 19 (1989), pp. 49-143.

²¹¹ Cfr. R. Janko, *Philodemus Resartus: Progress in Reconstructing the Philosophical Papyri from Herculaneum*, «Proceedings of the Boston Area Colloquium in Ancient Philosophy», 8 (1992), pp. 265-302; A. Angeli, *Lo svolgimento*, cit., pp. 53-62; A. Angeli-G. M. Rispoli, *La ricomposizione del quarto libro del trattato di Filodemo* Sulla musica: *analisi e prospettive metodologiche*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 114 (1996), pp. 67-95, pp. 76-81.

²¹² D. Delattre (ed.), *Philodème de Gadara Sur la musique, livre IV*, Les Belles Lettres, Paris 2007, voll. I-II, cfr. vol. I, p. CV n. 1.

²¹³ M. Capasso, *Manuale*, cit., pp. 230 s.

linee guida non solo per l'esatta autopsia del papiro, garanzia della corretta *constitutio textus* e della conoscenza di tutti gli aspetti tecnici relativi al manufatto librario, ma anche per la pubblicazione di un testo ercolanese²¹⁴.

I progressi della moderna tecnologia hanno aperto nuove prospettive anche allo studio dei papiri d'Ercolano, riducendo o eliminando gli inconvenienti delle tecniche precedenti, come nel caso della riproduzione fotografica (pp. 208 s.). Restano, tuttavia, ancora validi gli ammonimenti di Eric Gardner Turner, che, nella sua magistrale analisi dei problemi connessi con l'edizione di un testo papiraceo²¹⁵, affermò la duplice funzione della conoscenza dell'argomento trasmesso da un papiro: essa «aiuta a comprendere il contenuto del testo e al tempo stesso serve di controllo all'interpretazione che se ne può dare». Dato il carattere fortemente tematizzato della "biblioteca ercolanese", il prerequisito per chiunque si misuri con un papiro ercolanese è la conoscenza della filosofia antica, oltre che, naturalmente, la conoscenza del percorso biografico e letterario dell'autore del testo che lo studioso si accinge a leggere e del contesto storico-culturale nel quale quello visse²¹⁶. «Curiosità ed entusiasmo gli avranno dato lo stimolo alla ricerca: la passione per la verità gli sarà da guida nel condurla a termine»²¹⁷.

Liceo Classico Statale Vittorio Emanuele II – G. Garibaldi (Napoli)
ann.angeli@libero.it

²¹⁴ Ivi, pp. 229-236.

²¹⁵ E. G. Turner, *Papiri greci*, cit., pp. 73-92.

²¹⁶ Per fare solo un esempio: il testo di *PHerc.* 1005 col. 14, 6-12 Angeli stabilito da G. Del Mastro, *Filodemo e la lode di Zenone Sidonio: πιστός έραστής και άκοπίατος ύμνητής*, in M. Beretta-F. Citti-A. Iannucci (eds.), *Il culto di Epicuro. Testi, iconografia e paesaggio*, Olschki, Firenze 2014, pp. 89-109, p. 102, sulla base della collazione con *PHerc.* 1485 (seconda copia dello stesso libro), è stato così tradotto dallo studioso: «Finché Zenone era in vita ne divenni fedele ammiratore e, dopo la morte, infaticabile lodatore, soprattutto di tutte le sue virtù fondate sul possesso della dottrina di Epicuro, ispirata dalla divinità». La traduzione della *iunctura* finale *κατοχαίς τε και θεοφ[ο]ρίαις* contravviene palesemente a uno dei principi cardini della teologia epicurea, la separazione tra sfera umana e sfera divina, quest'ultima reintrodotta, come è noto, nella prima solo attraverso il principio della *όμοίωσις τῷ θεῷ*.

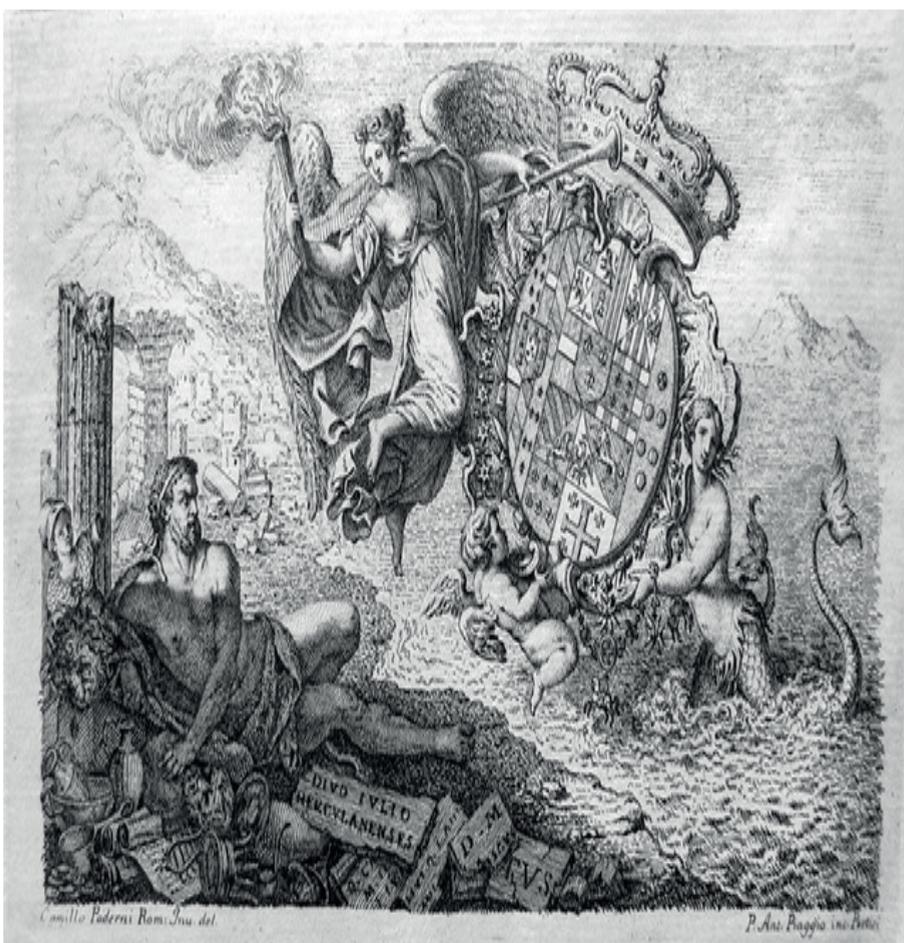
²¹⁷ E. G. Turner, *Papiri greci*, cit., p. 92.



Tav. I Ritratto di Carlo di Borbone (da P. Vázquez Gestal, *Verso la riforma della Spagna*, cit., fig. 1)



TAV. II Papiri, particolare della Tav. I (da P. Vázquez Gestal, *Verso la riforma della Spagna*, cit., fig. 15)



TAV. III Particolare del Frontespizio in Ottavio Antonio Bayardi, *Catalogo degli antichi monumenti* (da P. Vázquez Gestal, *Verso la riforma della Spagna*, cit., fig. 27)

